

OSIRIDE BROVEDANI

da Buchenwald
a Belzen



76360

Osiride Brovedani

**Da Buchenwald
a Belsen
L'inferno dei vivi**

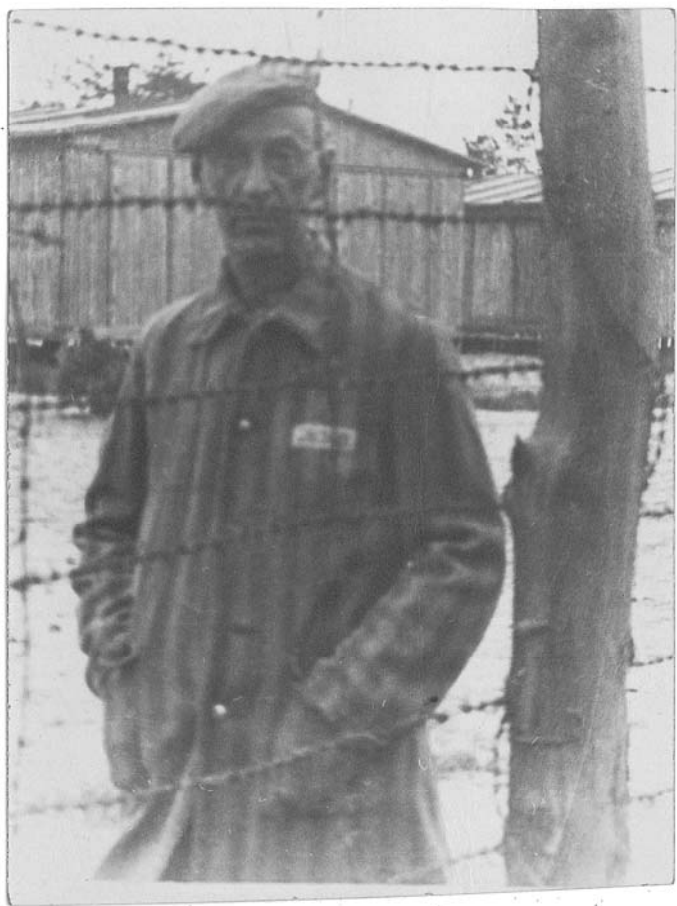
**Memorie di un deportato
76360**

© Fondazione Osiride Brovedani onlus
Riedizione del 2017
ISBN 9788894241723

La Fondazione

a

Osiride



ADDIO TRIESTE! ITALIA ADDIO ...

Cominciava una luminosa giornata dell'agosto 1944 ed alla vista dei pochi passanti mattinieri che scendevano la via Nizza si presentava una colonna di autocarri strazeppi d'uomini di tutte le età, vestiti d'abiti borghesi, alcuni con valigie, altri senza bagagli, i quali con visi attoniti e pallidi guardavano per l'ultima volta la loro Trieste. Circondati com'erano da militi delle S.S. e dalla Gestapo, non potevano parlare con i passanti raccolti curiosi intorno a loro. Alle 5.30 la colonna si mosse, diretta a Monfalcone. Era uno dei trasporti settimanali che i tedeschi avviavano in Germania.

A Monfalcone, gli uomini vennero fatti salire su carri ferroviari merci, trenta per carro. Alle 12 il tre-

no partì. Nel frattempo, durante le sei ore circa di sosta, la voce che un folto gruppo di italiani era in partenza per la Germania si era diffusa in tutta la zona e quando il convoglio si fermò a Ronchi, a Sagrado, a Gorizia, a Cormons e a Udine, con commovente slancio la popolazione era già in attesa alle stazioni per distribuire pane e frutta a coloro, sulla cui triste sorte nessuno s'illudeva.

Fu questo l'ultimo saluto dell'Italia, della nostra gente, l'ultimo atto disinteressato di fraterna solidarietà. Quante speranze dovevano cadere ad una ad una da quel giorno che segnava l'inizio di un'esperienza disumana, d'un atroce calvario che doveva durare quasi un anno!

RICORDI STRUGGENTI

Mentre il treno attraversava la piana del Friuli e nello sfondo si scorgevano sempre più vicini i monti della Carnia e le Alpi Giulie, pensavo alle giornate d'incubo trascorse nelle carceri del Coroneo, dove insieme ad altre quarantadue persone ero stato rinchiuso quale ostaggio.

Era il 21 luglio, poco dopo il fallito attentato a Hitler. Il secondino aperse la cella in cui mi trovavo e m'ingiunge di uscire e di seguirlo con la poca roba che avevo. Il cuore mi dette un balzo: era la liberazione? Fu rapida illusione. Venni invece scortato nella cella n. 118. Per lo meno, dopo dodici giorni di isolamento, era la prima volta che mi era concesso di comunicare con altri reclusi. La cella n. 118 era un

grande stanzone nel quale si stendevano sedici pagliericci. Vi trovai già dodici uomini, tra giovani e vecchi, che mi avevano preceduto, provenienti da altre celle del carcere. A mezzogiorno il nostro numero era salito a ventuno. Alcuni, detenuti ormai da cinque mesi, ci fecero sapere che le celle 118 e 119 avevano una triste fama nell'interno del Coroneo: erano quelle riservate agli ostaggi.

Il giorno prima tre ordigni erano stati fatti esplodere in due caserme e in un bordello frequentato dai tedeschi. Quattro soldati nazisti avevano riportato ferite. Ci fu allora chiaro il perché della nostra relegazione, tanto più che – a quanto apprendemmo – anche nella cella accanto, la 119, erano stati radunati altri ventun arrestati.

Non mi potevo render conto dell'attendibilità di queste informazioni. Cercai perciò di sapere dagli altri detenuti se fosse grave l'accusa di cui avrei dovuto rispondere. Ci erano fra loro alcuni colti con le armi in mano a combattere contro i tedeschi, mentre altri non avevano ancora subito alcun interrogatorio, per cui non conoscevano nemmeno la ragione del loro arresto. Conobbi così tali Behar, padre e figlio, da Abbazia, accusati di aver favorito i partigiani. Conobbi pure certo Prodan, disegnatore presso il Cantiere San Marco di Trieste e quattro friulani: Settomini, Zamet, Ugo Tomasini e Antonio Canadese, Da Ronchi.

Le voci incontrollabili che erano destinati alla fucilazione, impressionarono tutti profondamente, tanto più che quel giorno ci venne negata l'abituale ora di passeggiata nel cortile interno del carcere e la sor-

veglanza dei secondini si era fatta più rigorosa del solito. Del resto, non avevamo torto ad essere sopraffatti dallo spavento, poiché avevamo appreso che dalle 20 alle 22 o alle 4 del mattino le S.S. venivano a prelevare gli ostaggi per condurli al Poligono di Opicina.

Qualche giorno più tardi venimmo pure a sapere che parecchi detenuti erano stati condotti alla Risiera di San Sabba ed ivi assassinati e bruciati. Tanto eravamo sconvolti da queste notizie, che alcuni dei miei compagni di cella mandarono a casa capi di vestiario, l'orologio, denari e oggetti di qualche valore, perché nel caso di tragici imprevisti non cadessero nella mani del dirigente S.S.

Lo stato d'animo angoscioso dei miei compagni di cella non faceva che demoralizzarmi sempre più. Nel loro sgomento alcuni tracciavano sui muri il loro nome e cognome con la data, una croce e le parole: "morto fucilato il giorno 26.8.44". Altri scrivevano le loro ultime volontà. Uno pregava il rosario, un altro stava disteso sul pagliericcio come inebetito.

Il primo giorno ogni rumore di passi nel corridoio ci faceva sussultare. Venivano a prelevarci? Era giunta la nostra ora? I passi non rallentavano e si smorzavano in lontananza. Un momentaneo respiro di sollievo: dovevano essere i panettieri del carcere che all'alba si recavano al lavoro.

Furono, quelle dell'alba, le ore della disperazione. Poi, quando i primi raggi del sole indorarono il tetto della casa di fronte, ringraziai Iddio per avermi concesso di vedere ancora una volta, dalle sbarre della finestra, un quadratino di azzurro ... Il secondo mat-

tino fummo un po' più calmi: se non ci avevano presi il giorno prima, questo appariva già un buon segno. Più tardi venni a conoscenza come gli attentati, che avevano determinato anche i rigori nel carcere, erano stati commessi da soldati germanici appartenenti alla Wehrmacht, quale manifestazione di solidarietà con gli attentatori alla vita di Hitler.

I giorni successivi trascorsero uguali: unico diversivo la lettura dei giornali con le notizie dello sfondamento di Avranches in occidente e lo sfondamento del fronte in Polonia ad oriente. Tutto lasciava sperare che per ottobre o novembre la guerra potesse finire con la sconfitta della Germania.

Il 2 agosto, alle 6 del mattino, dodici detenuti della mia cella furono chiamati per presenziare ad un processo istruito a loro carico. Vennero tosati e sbarbati, indi alle 8, uno per volta, li introdussero in un'aula del Palazzo di Giustizia, per rispondere dinanzi a un tribunale composto da cinque sinistri giudici tedeschi, vestiti di nero.

Per primo fu inteso il Canadese di Ronchi. Dopo un quarto d'ora era già di ritorno in cella.

"Viva Stalin, compagni!" – disse salutandoci col pugno chiuso.

"Com'è andata?" – chiedemmo ansiosi.

"Condannato a morte – rispose – Ma spero che non giungeranno in tempo".

Il 20 settembre 1944 il Canadese venne prelevato dal Coroneo e portato alla Risiera. Soltanto un anno dopo si seppe che vi era stato ucciso e poi cremato il 21 settembre 1944.

Seguirono Behar padre e figlio. Dopo un altro

quarto d'ora rientrarono in cella lividi. "Condannati a morte entrambi" – dissero. Il processo non era che una farsa macabra su schemi prefissati. Si svolgeva così: veniva letto l'atto di accusa, che altro non era se non la deposizione scritta per lo più in tedesco e firmata dall'imputato, senza che gli fosse tradotta in italiano. Non basta, ma vi apparivano fatti negati in sede d'interrogatorio. Il detenuto aveva un bel contestare la veridicità delle attribuitegli ammissioni. Poiché il presidente, che indossava come gli altri la toga ornata dall'immancabile teschio bianco, emblema delle S.S., si limitava ad obiettare: "Voi avete firmato la deposizione. Quindi avete confessato".

L'accusato cercava di spiegare che lo avevano fatto firmare senza sapere quanto nel foglio era scritto in una lingua a lui sconosciuta. Allora il presidente si chinava verso il pubblico accusatore, il quale mormorava qualche parola. Dopo di che il presidente si alzava in piedi e pronunciava la sentenza di morte, concedendo all'imputato la facoltà di chiedere la grazia al Gauleiter Reiner, comandante supremo del Littorale Adriatico. Un caso singolare fu quello d'un condannato a morte che chiese grazia per i suoi tre figli innocenti: seduta stante il presidente mutò la sentenza in dieci anni di carcere.

VERSO IL CAMPO DI CONCENTRAMENTO

Il treno che ci portava a nord, filava anche troppo velocemente. Verso Dogna salutai il Montasio nella sua divina bellezza: ti vedrò ancora, caro compagno

delle mie scalate estive? Vedrò ancora la bellezza della Alpi Giulie, che ora saluto forse per l'ultima volta?

A Udine erano saliti altri prigionieri: un triestino, il dott. Sabba, il cav. Landi di Torviscosa. Essi speravano che in qualche punto i partigiani facessero fermare il treno e che noi si potesse fuggire. Ancora una vana illusione!

Più ci avvicinavamo al confine e più si affollavano in me i ricordi, un nodo mi stringeva la gola. Gli occhi mi si velarono di pianto quando passammo per la Valbruna. Il Jof Fuart si stagliava nitido in un cielo azzurro, con la vetta illuminata dal sole al tramonto. A Tarvisio salutai le cinque punte, il Mangart, le "ponze", tutte le vette che pochi anni prima avevo scalato.

Ora, rinchiuso nel carro bestiame, sorvegliato dalle truci S.S. con il mitra, dovevo subire un imprevedibile destino. Era come se dentro di me qualche cosa si sradicasse e m'indebolisse al punto di sentire un dolore simile a quello che deve soffrire una pianta rigogliosa quando viene strappata dalla sua terra.

Alle 20 varcammo il confine, proseguendo per Villaco. Avevo ormai data addio alla mia terra natia, al paese del sole, tutto azzurro e verde, alla bella corona delle mie Alpi Giulie e insieme alle amate Dolomiti, ai ghiacciai del Cevedale e dell'Ortler: tutti monti che mi ricordavano care, tenaci amicizie, sentimenti di bontà, di fratellanza, di amore.

Pernottammo nel vagone, fermi in qualche binario morto della stazione di Villaco. L'alba del giorno successivo era livida, fredda ed umida insieme. Ormai il

treno risaliva la valle della Drava. Conoscevo bene questo tratto che conduceva a Salisburgo. Vidi Badgastein deserta. Salisburgo era avvolta in un silenzio di tomba, benché fosse mezzogiorno. Come non ricordarlo? Sei anni prima mi ero trovato a Salisburgo, reduce da un'ascensione sul Grossglockner. Era proprio il 18 settembre del 1938, il giorno in cui Mussolini sbraitava nella Piazza Unità di Trieste, che mi ero trovato, con la mia compagna d'alpinismo, sulla vetta del prestigioso monte.

Alla stazione di Salisburgo alcuni soldati austriaci ci chiesero lire. Le pagavano più del cambio ufficiale. Buon segno!

Quel giorno vedemmo ancora Monaco, duramente colpita, e la mattina dopo arrivammo a Norimberga. La visione offerta da queste grandi città era opprimente. Deserte d'uomini le strade. Si vedevano soltanto donne e bambini. Lo stesso era pure nei piccoli centri. Un'atmosfera d'angoscia gravava sulla Germania, benché si fosse in piena estate, la natura apparisse rigogliosa di verde, il cielo sereno e i paesaggi nel fulgore della loro bellezza. "Le ruote devono girare per la vittoria?" si leggeva in tutte le stazioni: frase ai nostri occhi ormai priva di significato, perché nella vittoria chi ci credeva ormai più?

A Norimberga ci vennero dati un po' di minestra e surrogato di caffè senza zucchero. Poi il viaggio proseguì attraverso le selve. I luoghi di villeggiatura un giorno famosi, erano deserti come le città e le borgate. Era domenica. Vicino a qualche fabbrica si vedevano, al sole, prigionieri di guerra russi, francesi ed anche italiani.

Nessuno sapeva dove fossimo diretti. Ricordavo quanto mi aveva assicurato nelle carceri triestine di Via Nizza, un venduto alle S.S., tale Visintin che vi fungeva da interprete. Cercava di tranquillizzarci dicendo che eravamo destinati a lavorare liberamente in Germania. Ma chi poteva prestar fede alle sue parole?

Attraversata la Franconia con le sue immense distese di campi ormai gialli di stoppie, il convoglio entrò in Turingia. A Norimberga erano stati agganciati al treno alcuni carri ferroviari con soldati, carri armati e cannoni, protetti da mitragliatrici antiaeree. Rammento come durante una sosta, un tale che sapeva qualche parola della nostra lingua per essere stato in Italia, credendoci soldati italiani in borghese, ci disse con disprezzo: "Voi italiani niente combattere, niente mangiare...".

ARRIVO A BUCHENWALD

Alle 6 del mattino, dopo un viaggio durato tre giorni, vennero aperti gli sportelli del carro ferroviario e ci fecero scendere. Ci attendeva mezza dozzina di uomini delle S.S. comandati da un brutto ceffo con un randello in mano, il quale, ordinando di metterci per cinque, cominciò a menare duri colpi di bastone sulla schiena di quelli che non erano perfettamente allineati. Dopo averci squadriati con disprezzo, diede l'ordine di marcia.

Abbandonammo la stazioncina terminale della

linea Weimar-Buchenwald, avviandoci verso il campo. Ad un crocevia notai un cartello, in cui erano raffigurati un prete, un borghese e un ebreo. La freccia indicava un grande portale, sul quale si leggeva la scritta: "A ciascuno quel che si merita".

Il portone si aprì. Fummo scrupolosamente contattati e fatti entrare nell'interno del Campo di Concentramento di Buchenwald, inaugurato ancora nel 1936 e destinato ad accogliere i nemici del nazismo, che in quell'epoca erano soltanto socialisti e comunisti tedeschi. Sempre in colonna, per cinque, a passo militare, ci fecero percorrere lunghi viali asfaltati. Poi, in gruppi di venti, entrammo in uno stanzone.

Baracche allineate, via vai di uomini vestiti d'una specie di pigiama a strisce verticali grigie e azzurre. Ogni tanto un milite delle S.S. con una frusta in mano. Un'atmosfera indefinibile di colonia per criminali o condannati a i lavori forzati che ci fece sbalordire. Mi colpì subito particolarmente un cupo caseggiato in mattoni, sormontato da un grosso comignolo altissimo, rettangolare: era - come non tardai ad apprendere - il crematorio.

Il gruppo del quale facevo parte si fermò dinanzi a un edificio a due piani. Era il primo atto di rinuncia alla nostra personalità. Venne infatti l'ordine: spogliarsi nudi! Gli abiti borghesi furono avvolti in sacchi di carta; il denaro, l'orologio e ogni altro oggetto di valore furono posti in una busta. Eseguivano queste operazioni alcuni detenuti incaricati della bisogna. Tutto si svolgeva speditamente, quasi automaticamente, senza inciampi di sorta. In cambio delle mie cose ebbi un numero.

Da questo stanzone passammo in un altro, nel quale una ventina di barbieri – anche questi evidentemente deportati – procedette con tosatrici elettriche a privarci letteralmente di tutti i peli del corpo. Indi fui introdotto in un altro reparto, quello delle docce; ma prima di poterne godere il beneficio, uno per uno venimmo obbligati ad immergerci in una vasca contenente disinfettante.

Calzati zoccoli di legno fui successivamente condotto in un altro vasto ambiente. Come passavamo lungo un bancone, altri detenuti ci gettavano a volo una camicia, un paio di calzoni, un berretto ed una giacca borghese con dipinti sulla schiena una croce a forma di X, che sembrava confermare l'annullamento – da me già precedentemente intuito – della nostra personalità. Uscendo eravamo ridotti simili a un branco di cenciosi, molti dei quali irriconoscibili di fronte a quelli di un'ora prima.

N. 76360

L'organizzazione nazista voleva imprimere così un marchio ben distinguibile ai deportati politici e livellarli ad un tipo standardizzato di uomini privi della libertà e di ogni diritto. Accompagnati che fummo negli uffici di amministrazione, ciascuno di noi dovette firmare una serie di schede, in cui erano registrati il denaro confiscatoci e cambiato in marchi, la marca dell'orologio, gli anelli, e gli altri oggetti di valore precedentemente consegnati.

Benché fossimo 76 persone, la pratica si svolse in

meno di un'ora! Infine venne compilato il cartello personale, con le nostre generalità, nazionalità, dimora, professione e discendenza. Terminata quest'ultima, umiliante operazione, in sostituzione della mia personalità ebbi un numero: il 76360.

Ora ci attendeva il così detto piccolo campo, riservato ai nuovi arrivati, che dovevano trascorrervi cinque settimane di quarantena. Eravamo tutti come trasognati e per di più impediti nel camminare dalla difficoltà di adoperare gli zoccoli. Il piccolo campo rigurgitava di francesi, giunti da qualche giorno e provenienti da varie prigioni di Francia, evacuate in seguito allo sfondamento di Avranches.

Ci allogarono nella baracca N. 62. vi imparai come si dorme pigiati al pari di sardine in scatola: sei persone in uno spazio di due metri di larghezza per 50 centimetri di altezza, dove non si poteva stare nemmeno seduti e, come non bastasse, con il tormento di milioni di pulci.

Il nostro arrivo provocò vivo interessamento da parte dei vecchi ospiti del campo, i quali, ormai tagliati fuori dal mondo, vollero avere da noi notizie sull'attentato a Hitler, sulle previsioni che si facevano circa una rapida fine della guerra, sulle condizioni di vita nell'Italia dominata dai tedeschi e sulle possibilità rimaste a Mussolini di contare su di un forte esercito destinato ad aiutare il Führer. Rimasi subito colpito nel constatare come qualche anno di segregazione deformasse la personalità del deportato, la cui esistenza si riduceva alla ricerca di un piccolo qualsiasi miglioramento delle sue precarie condizioni materiali di vita.

Durante il periodo dell'impostaci quarantena il ritmo della giornata era così regolato: sveglia alle 4 del mattino e distribuzione d'un surrogato di caffè, 20 grammi di margarina alternata a salsiccia o marmellata, più mezzo chilo di pane. Un'ora dopo ci si avviava in gruppo di cento ai lavatoi. Poi, con qualunque tempo, si era costretti a rimanere all'aperto fino alle 8, per dare tempo agli addetti a questo lavoro di scopare e lavare la baracca. Alle 10.30 nuova adunata per la distribuzione d'un litro di zuppa e alle 16 mezzo litro di surrogato di caffè senza zucchero. Durante la quarantena non si era obbligati a lavorare.

CONTATTI UMANI

Il brusco trapasso dalla vita vissuta nell'ambito umano degli affetti familiari e delle proprie attività professionali a questa esistenza collettiva così inumana, antigienica, in mezzo a gente estranea per lingua, cultura, civiltà, provocò in me uno squilibrio che potei superare – e mai integralmente – appena dopo alcuni mesi. Anche fra noi italiani sembrava che la convivenza in quella bolgia allentasse i legami, forse perché, dopo un mese di piena confidenza, non avevamo più nulla da dirci.

La baracca aveva l'aspetto della corsia di una nave negriera: nel mezzo di un ampio corridoio, alle pareti "castelli" a quattro piani, sui quali giacevano ammassati russi, ucraini, polacchi, francesi, cechi, italiani ed i pochi tedeschi rappresentanti la riserva di mano d'opera da utilizzare nei lavori più duri e malsani,

indispensabili dati i continui bombardamenti effettuati dagli alleati sulle grandi linee di comunicazione ferroviarie e sulle città sconvolte dalla incalzante offensiva aerea.

Il 22 agosto arrivò un convoglio i circa duemila francesi rastrellati in gran parte nelle vie, i caffè e i cinema di Parigi. Prima di abbandonare le città i nazisti facevano razzie di mano d'opera a buon mercato. Questi deportati ci narrarono di essere stati caricati il 12 agosto su carri bestiame chiusi, con un caldo torrido, in 80 per vagone, senza viveri e senz'acqua. Di giorno la temperatura saliva nei carri ad oltre 40 gradi. Il viaggio era durato dieci giorni.

Ricordo di aver parlato con un professore di filologia della Sorbona, un intellettuale quarantenne, ricco di un'intensa vita interiore, che si rivelò incapace di resistere alle bestiali durezza di quel trattamento. Dopo alcuni giorni dal suo arrivo a Buchenwald appariva ancora allucinato in conseguenza di quanto aveva sofferto.

Quelli che sopportavano meglio la vita nel campo di concentramento erano i delinquenti comuni provenienti dalle carceri della Santè di Parigi: evidentemente erano allenati ad una vita avventurosa ricca d'imprevisti. Costatai che questi "galantuomini" avevano l'abilità e la scaltrezza di procurarsi i lavori meno faticosi, mentre a quelli pesanti dovevano venire adibiti insegnanti, musicisti, architetti, medici e altri professionisti.

Ogni due o tre giorni arrivava un nuovo convoglio, per lo più dalla Francia e dalla Polonia. Da quest'ultima, minacciata dall'avanzata russa, provenivano

in maggioranza ebrei sopravvissuti allo sterminio dei campi di Lublino e di Auschwitz. Si riconoscevano a prima vista dal loro impressionante aspetto fisico: erano ridotti a pelle ed ossa, privi di qualsiasi bagaglio, sempre affamati. Davano un'alta percentuale di morti.

I campi di concentramento di Polonia vennero evacuati e tutte quelle migliaia di veri e propri schiavi, confluivano a Buchenwald, determinando un tale sovraffollamento della zona riservata alla quarantena, da costringere la direzione ad erigere cinque grandi tende per accogliere tutta questa umanità dolorante, sfinita, moralmente e fisicamente distrutta.

Tornando a noi, nei primi giorni la vita trascorreva monotona. Le privazioni non pesavano troppo. L'unica cosa a cui non ci si poteva adattare era il dover recarsi di notte, in piena oscurità, al così detto gabinetto di decenza, sistemato in un fabbricato di tipico brevetto nazista: una baracca lunga 30 metri, nel cui centro si apriva un fossato profondo circa due metri e mezzo. Un muricciolo di mattoni; sormontato da un'asse di legno e con un sostegno quale schienale sul retro, accoglieva nelle ore di punta, accovacciati sulla trave, non meno di duecento deportati, i quali – sia per la mutata dieta, sia per l'acqua che bevevano e non dava certo garanzia di purezza – soffrivano di dissenteria.

Da notare che questo gabinetto collettivo veniva vuotato e pulito ogni giorno di buon mattino, sicché il trattenervisi nel pomeriggio d'agosto era un martirio per il lezzo che toglieva il respiro e per le mosche che non davano tregua.

Solo conforto, in quelle lunghe giornate d'estate, ebbi modo di conoscere diverse persone di varie nazionalità, tra cui molti istriani e friulani arrestati nei rastrellamenti senza accusa specifica. Inoltre francesi, polacchi ed ucraini, questi ultimi malvisti dai russi perché considerati tedescofili. Ma non pochi di essi provenivano dalla schiera dei così detti lavoratori liberi, i quali – avendo compreso che la vittoria era ormai assicurata agli alleati – non avevano esitato a commettere qualche azione punibile per crearsi un alibi nella loro avversione ai nazisti.

IL PRIMO BOMBADAMENTO

Ero giunto da tre giorni appena a Buchenwald, quando potei assistere al primo bombardamento aereo. Verso le 11 suonò l'allarme. Nei giorni precedenti grandi stormi di quadrimotori avevano solcato il cielo in direzione di Jena, Gera, Erfurt, Magdeburgo e Leuna. Spesso si erano uditi in lontananza sordi boati e scorte nuvole di fumo.

Quel giorno alle 11 fischiarono le sirene del campo e tutti ci rifugiammo nelle baracche, poiché tale era l'ordine del comando. Dopo mezz'ora comparve un ricognitore che lasciò cadere due fumate sull'area della fabbrica di fucili, pistole e pugnali corazzati Gustloff, di proprietà, a quanto dicevasi, del "gauleiter" della Turingia, Fritz Sauckel.

Non tardarono molto ad arrivare le prime ondate di quadrimotori, che scaricarono grappoli di bombe sulle caserme delle S.S. e colpirono in pieno la grande

fabbrica Gustloff, distruggendola quasi completamente. Dalla baracca seguivamo con ansia quanto stava succedendo. La pressione dell'aria prodotta dalle esplosioni scuoteva paurosamente il nostro leggero ricovero, ma con tutto ciò non si aveva troppa paura: confidavamo nel nostro intimo che non eravamo noi l'obiettivo dell'incursione.

Infatti sul campo cadde soltanto uno spezzone incendiario che danneggiò non gravemente la lavanderia, mentre le baracche adibite a segheria e a falegnameria, distanti una cinquantina di metri, vennero prese in pieno ed incendiate dagli spezzoni. Rimanemmo tutti ammirati della precisione del tiro e della conoscenza relativa all'ubicazione dei vari obiettivi.

Più tardi venimmo a sapere che molti degli operai deportati, i quali lavoravano nella fabbrica, fiduciosi che questa non sarebbe stata bombardata, anziché rifugiarsi nel vicino bosco, avevano preferito rimanere nell'interno dell'opificio e ben 460 ne erano morti e circa 510 feriti.

Cionondimeno la distruzione della fabbrica destò nei prigionieri un senso di profonda soddisfazione, anche poiché sentivano di appartenere a quelle forse sempre crescenti che un giorno non più lontano avrebbero infranto la potenza dominante del nazismo.

In conseguenza del bombardamento, nel pomeriggio l'ospedale del campo era talmente pieno di feriti, che si dovette alloggiarne molti anche in baracche di fortuna e in quella adibita a dimora delle prostitute. Fu in quell'occasione che venni a sapere che tra le persone ferite c'era pure la principessa Mafalda, moglie del principe d'Assia, arrestata dai tedeschi e de-

portata a Buchenwald. Era relegata in una casetta fuori del campo insieme ad altri “deportati di riguardo”, fra cui Leon Blum, il segretario del partito socialista tedesco del quale non ricordo il nome ed altri.

Il 25 agosto arrivarono altri 700 prigionieri. Si trattava di cittadini tedeschi, tutti anziani. Ebbero un trattamento speciale: risparmiata la tosatura dei capelli, potevano conservare i propri abiti e le calzature. Erano le vittime della così detta “Aktion Himmler”; cioè tutti appartenenti ai disciolti partiti socialista e cattolico, che in precedenza non avevano subito noie, perché ritirati dalla vita politica fin dal 1933. Ora, con il pretesto dell’attentato a Hitler, erano stati – secondo il termine tedesco – “resi innocui” ed avviati ai vari campi di concentramento. Si crede che almeno 27.000 persone vennero così tolte dalla circolazione.

Quest’azione collettiva rivelava chiaramente la preoccupazione del regime nazista che potesse sorgere un’opposizione fattiva, della quale l’attentato appunto doveva considerarsi un sintomo pericoloso. Da quanto appresi allora, ho ragione di ritenere che l’organizzazione dell’attentato avesse diramazioni ben più vaste di quanto ammise la stampa tedesca dell’epoca. Ricordo in proposito che intorno al 20 giugno del 1944, a Trieste, un soldato della Wehrmacht di origine austriaca, mi aveva confidato: “fra breve, voi italiani avrete notizia di un avvenimento che vi produrrà infinita gioia”. Di più non volle dire, ma più tardi, ripensandoci, ha giudicato le sue parole sibilline un’allusione all’attentato in preparazione contro il Führer.

ORGANIZZAZIONE DEL LAGER

Con il passare del tempo mi rendevo sempre più conto dell'organizzazione del Lager. Amministrato dalle S.S. e dalla polizia di stato, la Gestapo, il comandante del campo o "Lagerführer" si serviva delle S.S. per il controllo degli ordini impartiti ai vari "capi" ed "assistenti", detenuti di nazionalità tedesca, ed ai deportati di tutte le altre nazionalità.

Il funzionamento era regolato da una dura disciplina e tutto procedeva con rapidità ed esattezza. I singoli reparti ed uffici – cucina, lavanderia, bagno, deposito vestiario, disinfezione, ospedale, ufficio matricola, statistica del lavoro, orto e stalla – occupavano parecchie migliaia di deportati. Altri 10.000 circa lavoravano nella fabbrica Gustloff, nella falegnameria, nella cava di pietra. Complessivamente erano 20.000 le persone in forza costante al campo.

Altri 25.000 uomini – i fluttuanti – erano destinati a colmare i vuoti lasciati dalla morte fra i deportati che lavoravano nei campi dipendenti da Buchenwald e che si estendevano da Riga a Colonia, da Magdeburgo a Nordhausen, dove, a 6 chilometri dalla città, era occultato il più segreto e il più malfamato di questi Lager, terrore di quanti vi erano sopravvissuti e noto, chissà perché, con il nome femminile di "Dora".

Ritornando al nostro campo, esso era recintato da un triplice reticolato, nel quale passava la corrente elettrica ad alta tensione. Ogni 50 metri si ergeva una torretta munita di un proiettore. Sulla sovrastante cabina stava appollaiato un milite delle S.S. di origine ucraina, armato di fucile.

Tutti i deportati, oltre al numero di matricola, portavano cucito, sulla giacca e sui calzoni, un triangolo di diverso colore con l'iniziale della loro nazionalità. Il triangolo rosso significava deportato politico, il triangolo verde delinquente comune, nero sabotatore, viola studioso della Bibbia, rosa pederasta, rosso con una striscia bianca indegno di appartenere alla Wehrmacht, giallo ebreo e nero con una zeta zingaro.

Nell'agosto del 1944 in Germania il terrore era giunto al culmine, segno indubbio che il regime nazista sentiva avvicinarsi la sua fine. Le ragioni più inconcepibili aprivano le porte dei Lager. Un esempio: un agricoltore che aveva alle sue dipendenze molti lavoratori stranieri, per lo più prigionieri di guerra, ebbe rapporti con una contadina ucraina, da due anni presente nella sua azienda. Da quella relazione la giovane stava per avere un bambino e l'agricoltore fece domanda alla sezione locale del partito per avere l'autorizzazione a sposarla. Per tutta risposta venne internato a Buchenwald.

Un triestino, di nome Giuseppe Giordani, fu mandato a Buchenwald per un errore d'omonimia. Rilevato l'equivoco nell'ufficio controllo fin dal giorno del suo arrivo, il "Rapport-führer" risolse il caso in modo tipicamente nazista: "Ormai che sei qui – gli disse – ti conviene rimanere. Vedrai che ti troverai benissimo".

Un lavoratore civile italiano, Davide Vidoni di Tolmezzo, un muratore venuto volontariamente in Germania ancora nel 1936, stava lavorando nel 1940 alla costruzione di una fabbrica a Friedrichshafen sul lago di Costanza. Quando l'opificio fu terminato nel

1942 – si trattava di un enorme complesso di officine per l'allestimento del "V 1" – venne mandato al campo di concentramento di Buchenwald. La verità era che i tedeschi non si fidavano degli stranieri addetti a costruzioni d'interesse bellico e, dopo essersi serviti della loro capacità, li rinchiudevano nei Lager per impedire che, lasciati liberi oppure godendo di qualche licenza, rientrassero in patria e riferissero quanto avevano fatto e veduto.

Provvedimento inumano e inutile quello preso nei confronti del muratore friulano, perché, qualche mese dopo essere entrata in funzione, la fabbrica di Friedrichshafen venne rasa al suolo da due massicci bombardamenti di fortezze volanti.

LE FABBRICHE SOTTERRANEE

Fu proprio nel 1942 che sorse l'idea di creare officine di montaggio sotterranee. A tale scopo, verso la fine di quell'anno, migliaia e migliaia di deportati furono inviati a Mühlheim in Lorena, a Colonia, a Nordhausen e a Magdeburgo, per iniziare il massacrante lavoro dello scavo delle gallerie, a turni di dodici ore, giorno e notte. Sono stati enormi i lavori eseguiti per l'apprestamento di questi stabilimenti sotterranei. Vennero traforate le colline del Harz in Turingia e sorsero i campi di sterminio di "Dora", "Emma" e "Laura".

Di questi colossali lavori erano compartecipi pezzi grossi del nazismo, come Göring, Saukel ed altri, secondo ogni probabilità, a quanto si diceva, interessati

nelle imprese Wifo, Amoniak, Junker e Askania.

Sempre in questo periodo, decine e decine di uomini venivano rastrellati lungo le vie maestre del Friuli e dell'Istria, mentre si recavano al lavoro in bicicletta. Sequestrate le macchine, i disgraziati erano chiusi in carcere a Udine o a Pola ed avviati, senza nemmeno un interrogatorio, a Buchenwald.

Oltre a questi casi, che esulavano dalla politica, c'erano decine di migliaia di partigiani d'ogni nazionalità, favoreggiatori, membri dei Comitati di liberazione e comunisti. Moltissimi i polacchi espropriati delle loro terre. Formavano questi una categoria speciale: quando i russi invasero la Lettonia, l'Estonia e la Lituania, molti tedeschi colà residenti ebbero l'ordine di trasferirsi nella Polonia occupata dai nazisti. A seconda della professione e consistenza patrimoniale di ciascuno di questi tedeschi evacuati dagli Stati Baltici, il governatore nazista della Polonia, Frank, dispose che professionisti, proprietari terrieri, negozianti e industriali polacchi venissero espropriati senza compenso alcuno delle loro proprietà e aziende, cacciati dalle loro case e deportati nei campi di concentramento, mentre i loro averi passavano sotto amministrazione fiduciaria dei nuovi venuti tedeschi.

VESTITI DA FORZATI

Dopo due settimane di permanenza a Buchenwald, durante le quali subimmo una serie di iniezioni antitifiche e contro la dissenteria – che nel Lager infieriva a causa dell'acqua inquinata – si svolse al campo una

cerimonia, che ci tolse definitivamente ogni speranza circa la nostra sorte di deportati a vita in caso di vittoria nazista: cioè la vestizione con la casacca e i calzoni del forzato: i famigerato pigiama a strisce grigio-azzurre.

Vestiti così e calzati con zoccoli dalle soles di legno, eravamo ormai pronti per essere inviati nei posti di lavoro e di morte. Infatti già dopo pochi giorni, un gruppo di quindici nostri connazionali venne inquadrato per la partenza. Destinazione ignota. Ci salutammo col cuore grosso, ma con l'augurio di rivederci presto liberi.

Purtroppo fra i partenti ci furono alcune che non dovevo rivedere mai più, come il cav. Landi di Torviscosa e il prof. Gasperini di Pola. Seppi più tardi che erano arrivati a "Dora", donde li avevano fatti proseguire al campo di Ellrich, ancora in costruzione. Vi si viveva in condizioni inumane, con poco cibo e durissimo lavoro pesante; per dodici ore al giorno, maltrattati dagli stessi "capi deportati", provenienti dalle file dei delinquenti comuni, i così detti "verdi". Erano questi un'accozzaglia di criminali tedeschi, rigurgiti delle carceri germaniche, ai quali era stata promessa la liberazione come premio dei buoni servizi prestati a favore del nazismo nei campi di distruzione.

Nel giro di venti giorni, dei 76 italiani giunti a Buchenwald, non ne rimasero che sei, adibiti a servizi del campo. Gli altri, frammischiati a russi, polacchi e francesi, partirono a piccoli gruppi per varie destinazioni: Berlino, Colonia, Magdeburgo, Aschersleben, il "Dora", ecc. Si trattava sempre di campi più o meno grandi, distanti una decina di chilometri dai centri

maggiori, tutti ermeticamente recintati da filo spinato e attraversato dalla corrente elettrica ad alta tensione, e sorvegliati dalle solite torrette con il milite armato di fucile.

Fu in questo periodo che venni a contatto con altri italiani deportati a Buchenwald e provenienti da campi di concentramento francesi. Erano appartenenti alle brigate italiane che avevano combattuto contro i franchismi in Ispagna. Rammento fra loro Ciuffoli, Maraldi, Sarpi e Berti, che mi dettero notizia di un amico, del quale da anni non sapevo nulla: Ravagnan di Chioggia.

Con il loro aiuti mi fu possibile avere un posto di scritturale nella cancelleria dell'ospedale, dov'era capo un ex deputato comunista tedesco Karl Busse, mentre dirigeva l'ufficio Karl Janak, il primo deportato da dodici anni e il secondo rintracciato in Francia dalle truppe d'occupazione germaniche. Ebbi da entrambi molti aiuti morali e materiali. Devo pure riconoscere che gli anni della deportazione non avevano spento nel loro animo lo spirito di fratellanza umana. Altrettanto non potrei invece affermare di molti nostri connazionali della nuova generazione, pseudo-partigiani, classici opportunisti, che obbedivano più del necessario agli ordini dei tedeschi, imitandone la brutalità e addirittura il linguaggio.

MORTE E VITA AL CAMPO

Nell'ufficio dove svolgevo il mio lavoro di ordinatore delle schede e di dattilografo , potei completare

la conoscenza relativa all'organizzazione dei campi di concentramento. Interessante rilevare il modo in cui le famiglie dei deportati venivano informate della morte di un loro caro. La vera causa ne era scrupolosamente mascherata da una diagnosi di broncopolmonite, di tubercolosi o di debolezza cardiaca, mentre in realtà la quasi totalità dei decessi era dovuta ad esaurimento fisico con un vitto di scarse mille calorie.

Dopo un anno, un uomo normale del peso di 80 chili, ne perdeva dai 25 ai 30, per ridursi il secondo anno ad uno scheletro di 30-35 chili. Poi avvenivano il crollo e la morte. Teoricamente la famiglia poteva chiedere le ceneri del defunto, verso il pagamento anticipato di 12.50 marchi. Ho ragione però di dubitare che le ceneri fossero proprio quelle del morto, poiché nel forno crematorio venivano bruciati anche venti cadaveri per volta in uno spazio ristretto calcolato per dieci salme.

I decessi erano confermati dal medico capo delle SS, il quale mai vedeva gli ammalati, né venivano fatte autopsie. Le morti venivano registrate negli uffici anagrafici della città di Weimar. Soltanto colà si potrà sapere un giorno quante migliaia di uomini hanno perduto la vita nel "KLB" durante i dieci anni del suo funzionamento.

Una baracca situata in prossimità dell'ospedale ospitava il bordello del Lager. Bene arredato, pulitissimo, dipendente da un "Untersturmführer", un sottufficiale delle SS, che vi dimorava, esso accoglieva circa 14 deportate, il cui lavoro consisteva nel fare la prostituta. Erano tre tedesche, due francesi, alcune

polacche e zingare.

Per accedervi non era così spicciola: il richiedente doveva farne domanda al capo della sua baracca, il quale se era d'accordo – gli rilasciava un biglietto con cui l'interessato doveva presentarsi alla visita medica per l'accertamento che fosse sano. Esibendo un altro biglietto firmato dal medico e vidimato dalla cancelleria dell'ospedale, il deportato poteva finalmente recarsi nel bordello dopo l'appello.

Qui presentava il certificato medico al sottufficiale delle SS, pagava un marco e si appartava con una delle donne. Devo rilevare che questa baracca non veniva molto frequentata, benché nel Lager ci fossero almeno 45.000 deportati. In una settimana si poteva registrare una sessantina di frequenze, per la maggior parte di giovanotti polacchi, cechi e russi che occupavano posti privilegiati nell'amministrazione del campo, per cui usufruivano di un vitto doppio o triplo di quello riservato alla massa stanca, sfinita e affamata degli altri.

MUORE LA PRINCIPESSA MAFALDA

Allorquando il 24 agosto gli impianti delle industrie di guerra vennero distrutti dai bombardamenti alleati, furono colpite anche le caserme della Wehrmacht e delle SS, nonché alcune casette separate dal campo, dove vivevano in deportazione personalità di riguardo, fra le quali la principessa Mafalda. La sua casetta crollò sotto le bombe e lei rimase sotto le macerie per alcune ore. Nel pomeriggio venne liberata e traspor-

tata gravemente ferita in una delle stanze riservate alle prostitute, che erano state sgomberate per accogliere i feriti.

Erano necessarie una trasfusione di sangue e una operazione, che il dott. Koch, noto chirurgo di Praga, era pronto a fare. Sennonché il Comando delle SS ordinò di soprassedere all'intervento sino a quando non fosse giunto il capo medico delle S.S. che allora era assente.

Mafalda venne operata il giorno dopo da costui. Si diceva che non fosse un chirurgo molto abile. Altri sostenevano che non disponesse di strumenti adatti. Il fatto è che dopo alcune ore la principessa morì per dissanguamento o setticemia. A un primo momento si voleva cremarla come tutti gli altri, ma poi sembra sia stata sepolta nel cimitero delle SS.

Verso la fine di agosto arrivarono a Buchenwald alcuni ospiti inaspettati: aviatori americani ed inglesi, salvatisi con i paracadute e fatti prigionieri su territorio del Reich. Perché? Li consideravano terroristi e, dal punto di vista dei nazisti, banditi indegni di venite trattati, secondo la tradizione internazionale, quali prigionieri di guerra.

Furono spogliati della divisa e d'ogni altra cosa; poi in logori abiti borghesi, avrebbero dovuto lavorare come manovali. Ma si rifiutarono decisamente, unanimi, di assoggettarsi a qualsiasi fatica. Vennero allora rimandati nelle baracche, isolati dagli altri deportati, mentre si riducevano le loro razioni di cibo. Alla fine di ottobre, un ordine di Berlino fece partire tutti questi aviatori per destinazione a noi ignota.

C'era pure un'altra baracca isolata e recintata da

reticolato, che accoglieva circa duecento studenti universitari di Oslo insieme ad alcuni professori che non avevano voluto giurare fedeltà al regime filonazista di Quisling. Godevano di un trattamento insolito: nessun obbligo di lavoro, ricevevano pacchi settimanali dalla Norvegia, potevano scrivere e consumavano il vitto delle S.S. Erano tutti robusti giovanotti, che praticavano molta ginnastica all'aperto, studiavano, dipingevano, passavano il tempo fra discussioni e giochi. I comuni deportati li osservavano con invidia. Sembrava che nella loro baracca sopravvivesse ancora quella vita civile ed umana, di cui noi stavamo ormai perdendo sempre più il ricordo.

SEMPRE NUOVI ARRIVI

Verso la fine di settembre arrivò da Trieste un secondo convoglio. Ne facevano parte anche il dott. Pecorari, il dott. Bolaffio, Gaspardis padre e figlio, un medico di Cormons ed un ufficiale della Guardia Civica, certo Reja. Essi mi portarono notizie della mia città, informandomi tra l'altro che la casa in cui abitavo era stata colpita da bombe il 10 settembre. Vissi ore di angoscia pensando ai miei cari forzatamente abbandonati e pregai Iddio che li proteggesse. In quei giorni mi sarebbe stato di grande conforto il poter scrivere ai miei congiunti o ricevere loro notizie, ma ciò era vietato dal comando delle SS. Tutti potevano scrivere, meno gli italiani.

Intanto ogni due o tre settimane erano incominciati ad arrivare nuovi deportati provenienti dalle

nostre regioni. Fu così che incontrai anche un mio compagno di cella nel carcere del Coroneo, certo Ugo Tommasini, condannato a morte dal tribunale delle S.S. di Trieste. Il 2 agosto ero stato io a scrivere per lui la domanda di grazia al "gauleiter" Reiner. Mi rallegrai con lui per lo scampato pericolo. Più tardi, nell'aprile del '45 si ammalò e non ne seppi più nulla.

Molta impressione fece l'arrivo di 1.800 agenti di polizia danesi arrestati dieci giorni prima a Copenhagen e mandati senza indugio a Buchenwald. Mancavamo di notizie attendibili, ma questo continuo, crescente affluire di uomini abbastanza aggiornati sugli avvenimenti da varie parti d'Europa, ci consentiva di seguire l'andamento della guerra con sufficiente chiarezza.

Nel Lager, l'una di fronte all'altra, c'erano due baracche, le quali destavano in modo particolare la nostra curiosità. A due piani e sempre ermeticamente chiuse, avevano le vetrature alle finestre coperte di carta opaca. All'ingresso di una di esse si leggeva: "Istituto d'igiene e di ricerche scientifiche".

Non tardammo a scoprire che si trattava d'uno sfruttamento di nuovo genere dei condannati a morte. Anziché giustiziarli, li radunavano colà per servire da cavie umane negli esperimenti di laboratorio tenuti segreti e affidati nell'istituto di fronte ai medici delle S.S. Sembra però che tali esperienze, nonostante le torture a cui i condannati erano sottoposti, non abbiano dato risultati di rilievo a vantaggio della medicina e della fisiologia.

I metodi inumani non erano prerogativa degli uomini appartenenti alle SS: nemmeno le donne, educate dal nazionalsocialismo erano inferiori a questi ulti-

mi in una sorte di sadica crudeltà. Mi venne raccontato che la moglie di un "Lagerführer" o capo del campo, avendo scorto un bellissimo tatuaggio sulla schiena di un deportato russo che lavorava di piccone a torso nudo, concepì la degenerata idea di adornare la sua abitazione con un paralume non di pergamena, bensì di ben conciata pelle umana. E qualche tempo dopo mostrò orgogliosa ai suoi ospiti un paralume d'epidermide tatuata...

IL CAMPO SEGRETO "DORA"

Per giungere al Campo "Dora", tanto temuto dai deportati per l'altissima mortalità che vi si registrava, bisognava scendere alla stazione ferroviaria di Salza, a 5 chilometri da Nordhausen, alle pendici del Harz nella Turingia. Vi arrivai di notte, dopo un viaggio di due giorni e due notti impiegati per percorrere meno di 120 chilometri. La visione che ne ebbi, mi richiamò alla memoria le illustrazioni ideate dal Doré per la "Divina Commedia". A mezza costa d'una collina uscivano bagliori di fiamme e di fumo rossastro per una lunghezza di circa 800 metri.

Un soffocato brontolio usciva da una serie di gallerie, che sembravano le fauci spalancate d'un titanico Moloch, da me neppure immaginabile. Mentre guardavo sbigottito quella misteriosa fucina, ci raggiunse la nostra scorta, costituita da 20 SS, conducenti a guinzaglio dieci ferocissimi cani lupo. Incolonnati per cinque, fummo guidati lungo una strada fangosa in direzione opposta agli imbocchi di quelle gallerie

SECONDO RAGGRUPPAMENTO BATTAGLIONI "DI PALMA"

Wietzenorf, 24 maggio 1945

DICHIARAZIONE

Il ^{capo} *Provedani* *Orvide*
naz..... *Trieste*
matricola... *76360*.....

è rinchiuso internato nel Campo "DORA" (Dorshausen - Germania) dall' *8. Novembre 1944*...
al 4 Aprile 1945 per il lavoro formato alla costruzione della V₁ e della V₂.

IL TEN. COLONNELLO
COMANDANTE DEL RAGGRUPPAMENTO BATTAGLIONI
(Dott. Cesare Di Palma)



Di Palma

Onag 89
Monodellente
Per. Comand.



Visto
COMANDANTE DELL'ONAG 89
(Gen. Col. Pietro Costa)

Costa

fiammeggianti.

Durante il cammino potei intravedere nell'oscurità la massiccia mole d'una fabbrica, finché si giunse in aperta campagna. Dopo una mezz'ora circa, incominciai a distinguere, ai lati della strada, una fila di baracche e presso a queste cumuli di materiale di ferro, gru, binari con trenini Decauville ed infine enormi obici di dimensioni mai viste, con alla base ali di direzione lunghe oltre tre metri, nonché serbatoi di alluminio di tutte le grandezze, carri ferroviari, cassoni: insomma un'immensa concentrazione di materiali d'ogni sorta. Era la fucina delle armi segrete: le "V 1" e le "V 2".

Ebbi l'impressione d'essere entrato in un settore d'inferno e immediatamente avvertii la sensazione che, per avere assistito alla costruzione di quelle armi segrete, da "Dora" non saremmo usciti mai più.

"Dora!" Rammento che i deportati francesi avevano composto questa canzoncina:

"Dora, Dora, c'est un chien ou c'est un chat,
c'est un nom de fleur ou c'est un nom de femme?
Dora, Dora, eh bien, le jour viendra,
le jour que nous quitterons Dora!"

Questo nome, che suggeriva dolcezza, bontà e tenerezza femminile, celava il teatro d'un immane, pauroso cumulo di miserie, di sofferenza, di morte.

Nel settembre del 1943, dopo la capitolazione dell'Italia, questo sinistro campo, ora bene organizzato in 140 baracche, era stato un bosco di abeti e di querce, al termine d'una valletta incassata fra una

corona di colline. Ora alcune migliaia di detenuti polacchi, russi, francesi e, diopò l'ottobre 1943, anche 686 soldati italiani, rastrellati nelle nostri vie mentre cercavano di rientrare in seno alle loro famiglie, vivevano giorno e notte nelle gallerie scavate un anno prima, lavorando come minatori in turni di dodici ore.

IL TRAGICO DESTINO DI 686 ITALIANI

Qualche altro migliaio era addetto alla costruzione delle baracche, allo scavo di canali, alla sistemazione di strade e così via. Racconterò la storia del gruppo di prigionieri italiani, perché mai forse destino più tragico colpì esseri umani, di niente altro colpevoli che di essere stati costretti ad obbedire a un ordine.

Raccolti nel campo prigionieri di Kustrin (Berlino), vennero inviati a "Dora" per lavori. Non appena giuntivi, furono spogliati di tutto, obbligati a vestire la casacca a righe del forzato, numerati e confusi con i deportati politici e i delinquenti comuni, subendo il feroce, inumano trattamento a questi imposto.

Arrivati, come ho ricordato, in 686, alla fine di luglio del '44 ne erano già morti 416. Li avevano mandati quasi tutti nelle gallerie, condannandoli al più duro e sfibrante dei lavori, quello di minatori addetti alle perforatrici pneumatiche. Per dodici ore di seguito, senza interruzioni, dovevano respirare nelle gallerie illuminate ad acetilene, l'aria viziata dalle esalazioni di gas liberati dagli scoppi delle mine e sa-

tura di polvere calcare. Li sorvegliavano criminali tedeschi e polacchi, i quali gareggiavano nel rendere la vita sempre più dura ai "porci Badoglio", come li chiamavano per diletto.

Ciascuno di questi aguzzini, per dimostrare ai dirigenti il proprio zelo, faceva loro sentire, specialmente nelle prime settimane, la superiorità della funzione vigilatrice di cui era investito e la nullità di colui che indossava la veste grigio azzurra del deportato. E ad ogni rallentamento del lavoro, ad ogni richiesta, erano legnate che piovevano su quegli infelici. Taluno si compiaceva di beffeggiare i nostri soldati con l'epiteto "fascista", altri chiamandoli "Mussolini" o "Badoglio": appellativi accompagnati immancabilmente da schiaffi e colpi di bastone.

Dopo tutte quelle ore di, ripeto, massacrante lavoro, dovevano subire l'appello all'ingresso della galleria, appello che durava di solito dalle due alle tre ore. Dopo di che potevano finalmente gettarsi sul giaciglio in una galleria cieca. Breve riposo, perché già cinque ore dopo li destava la sveglia. Dovevano pulire la galleria, mettersi in colonna per ritirare una zuppa, spidocchiarsi. Non c'era da parlare d'igiene in quell'antro. Servivano da "closet" bidoni vuoti di carburo: l'acqua per lavarsi mancava del tutto; non c'era che non fosse pieno di pidocchi e non soffrisse, dopo qualche tempo, di dissenteria. Mangiando 400 grammi di pane, 20 di margarina e un litro di brodaglia, dopo qualche mese avevano tutti perduto da 10 a 15 chili di peso. E ben presto la morte cominciò a falciare quel disperato manipolo di italiani.

Per tre mesi resistettero giorno e notte nelle galle-

rie, lavandosi una volta alla settimana, senza ricevere biancheria di ricambio, sporchi, laceri, torturati dalla fame, febbricitanti, con le dita insanguinate, terrorizzati dalla morte quotidiana dei loro compagni più deboli. Giovani robusti, che nell'ottobre del '43 pesavano 80-90 chili, dopo tre mesi di lavoro forzato nelle gallerie, erano scesi a 50 chili. La prima malattia, male curata per difetto di medicinali e di assistenza, era loro fatale e li avviava in pochi giorni all'ultimo viaggio in autocarro. Destinazione: il crematorio di Buchenwald.

EROICA MORTE DI SETTE ALPINI

Fra i minatori c'erano sette italiani, sette alpini aitanti e sani, che non volevano morire come i loro compagni di sventura. Avevano notato che i minatori polacchi e russi ricevevano una razione supplementare di mezzo litro di zuppa, appunto perché costretti al lavoro con le perforatrici. Quindi chiesero al loro sorvegliante, un deportato comune, credo di nazionalità tedesca, di avere un trattamento almeno analogo a quello dei russi. Ma la loro richiesta non ebbe esito. Allora, per richiamare l'attenzione sulla loro legittima domanda, dichiararono che, se non avessero ottenuto la razione supplementare come quegli altri, non avrebbero lavorato.

Il sorvegliante del reparto riferì al comandante le SS della galleria che i sette alpini si rifiutavano di lavorare, senza però accennare ai motivi di tale rifiuto. L'ufficiale germanico non sapeva una parola d'italia-

no, né gli alpini una di tedesco. Senza l'ausilio di un interprete, quello interrogò nella sua lingua gli alpini, che a gesti cercarono di spiegare il loro desiderio.

Furono imprigionati e il giorno seguente, senza aver subito alcun interrogatorio o altre formalità, vennero fucilati nei pressi della baracca. Si comportarono al momento dell'esecuzione, da veri soldati. Senza titubanza o debolezze, ricusarono la benda e morirono da eroi.

Ciò avvenne nel dicembre del 1943. Con questa spietata condanna il comando delle SS voleva ammonire tutti gli italiani ed anche quelli di altre nazionalità, che non era loro concesso di chiedere niente: dovevano soltanto soffrire e resistere. Chi possedeva la forza fisica avrebbe superato la prova. Gli altri dovevano morire.

CIFRE IMPRESSIONANTI

Anche l'organizzazione ospedaliera rispondeva al disegno di sterminare i deportati che avevano avuto la sventura di essere destinati al K.L. "Dora". Si contava logicamente sulle malattie e sull'inadeguata assistenza. Il cosiddetto ospedale - una baracca provvisoria eretta all'esterno delle gallerie, rigurgitava di infermi; in ogni letto ne facevano stare tre! Per ridurre il numero dei bisognevoli di cure, venne impartito l'ordine che fossero accolti soltanto i feriti sul lavoro e coloro che avevano infermità visibili. Né la broncopneumonia, né l'influenza, nemmeno con 39-40 gradi di febbre, venivano considerate malattie sufficienti

per essere ospedalizzate. Ai malati si concedevano al massimo tre giorni di riposo ed ai febbricitanti si consigliava di fare impacchi d'acqua fresca sulla testa.

Dalle gallerie in costruzione venivano trasportati giornalmente in una cella decine di cadaveri: erano morti durante la notte. Spogliati di tutto, li accatastavano poi un autocarro e li avviavano al crematorio di Buchenwald, non avendone allora "Dora" uno proprio.

Mentre procedevano i lavori per gli impianti sotterranei di "Dora", nello stesso modo inumano venivano allestiti i campi di concentramento di "Dora" e quello, distante 20 chilometri, di "Ellrich". Ciò che avveniva nel Harz, al centro della Germania, veniva tenuto segreto: entro un raggio di 50 chilometri non si poteva viaggiare senza uno speciale permesso. La zona non era stata ancora mai bombardata, sì che la si considerava la più sicura per il montaggio delle "armi segrete", sulle quali i nazisti facevano il massimo assegnamento.

Ma questo lavoro febbrile poté essere compiuto a prezzo di cataste di cadaveri. Al regime di Hitler ciò ben poco importava. Ma è bene sapere che, da una statistica rilevata nello schedario di "Dora", in 18 mesi sono passati per questo campo 138.000 uomini di tutte le nazionalità, rastrellati in ogni parte d'Europa e che alla fine di marzo del 1945 ne erano sopravvissuti soltanto 40.000. In 18 mesi le fauci del Moloch nazista hanno stritolato 98.000 esseri umani...

Nel novembre del '44 il campo di concentramento di "Dora" poteva considerarsi ultimato. Contava 135 baracche in legno per gli uffici, per i dormitori e così

via. Aveva il suo crematorio, strade asfaltate, giardinietti intorno alle baracche, canalizzazione, sentieri solidificati con fascine, il suo triplice recinto di filo di ferro spinato percorso da corrente ad alta tensione e tutto questo realizzato da migliaia di deportati nel giro di otto mesi, sotto la sferza delle SS, coadiuvate da “capi” e sottocapi” provenienti dagli ergastoli di Germania.

A differenza di Buchenwald, al Lager “Dora” erano i delinquenti comuni, i così detti “verdi” contraddistinti dal triangolo di questo colore, che tenevano in mano l’organizzazione interna del campo ed erano più implacabili delle stesse SS nell’usare il bastone e lo sfollagente di gomma. Liberati dal carcere, questi criminali godevano qui di una certa libertà, mangiavano a dovizia, si proteggevano vicendevolmente: in una parola, nella organizzazione interna contavano più di tutti.

Un tentativo di sostituirli con altrettanti politici “rossi”, socialisti o comunisti tedeschi, era fallito. Si può affermare che a “Dora” venivano inviati gli elementi dimostratisi a Buchenwald più indesiderabili, perché i più turbolenti e moralmente tarati. Erano sempre essi a provvedere agli spostamenti dei deportati ordinati dalle SS.

La vita a “Dora” era durissima proprio perché la maggior parte dei “capi” e degli “assistenti” era composta dagli “indesiderabili” nel campo principale di Buchenwald: coloro cioè che per moralità, indisciplina, ignoranza e violenza, erano invisi.

VITA DA INCUBO A “DORA”

Se Buchenwald poteva essere definito il Lager dei politici e degli intellettuali stranieri, quello di “Dora” era il campo dei delinquenti comuni, che opprimevano la massa amorfa, ignorante, analfabeta, costituita in prevalenza da ucraini, polacchi, zingari, francesi reduci dalla Santè ed anche da alcuni italiani provenienti da Gaeta e da Peschiera.

Ufficialmente il K.L. “Dora” aveva la denominazione “Arbeits Lager Mittelbau”, cioè “Campo di lavoro Mittelbau”. L’accesso vi era interdetto a chiunque non avesse lo speciale lasciapassare controfirmato dal “Lagerführer” Bergher. La corrispondenza veniva indirizzata a Sangerhausen, ad oltre 100 chilometri dal campo e ciò per mantenere in tutti i modi il segreto della sua esistenza.

Tra i 20.000 deportati fatti affluire a “Dora” dai diversi campi di concentramento della Germania, venivano scelti gli ingegneri, i tecnici di tutte le specialità, elettricisti, meccanici, tornitori, fabbri e moltissimi uomini da destinare ai lavori pesanti e al trasporto di materiali. Ma anche impiegati, archivisti, controllori, dattilografi, i quali – comandati da un deportato tedesco, dipendente da un “Meister” civile – erano obbligati a dodici ore di lavoro, diurno o notturno.

La grande fabbrica iniziò la sua attività nel maggio del 1944. Ogni giorno, di buon mattino, alle 6.30, con ogni tempo, anche sotto la neve e la pioggia, circa 10.000 uomini si radunavano sul piazzale per l’appello, suddivisi per categorie di lavoro. Per ciascun

gruppo un deportato reggeva una tabella recante dipinto un numero. Al suono di una banda venivano fatti sfilare a passo di parata per cinque, fino al portale del Lager. Dovevano tenere le braccia rigidamente aderenti al corpo, sì da sembrare marionette di legno tirate da un filo, simili da automi privi di volontà e individualità.

Davanti all'ingresso passeggiava una decina di militari delle "SS", pronti a dar calci o a menare qualche schiaffo a coloro che non marciavano bene in riga. Lungo il percorso del corteo, sentinelle delle SS facevano buona guardia ogni 50 metri, affinché nessuno uscisse dai ranghi. La maggior parte dei deportati vestiva stracci sporchi d'olio, di ruggine, di colore, a seconda del mestiere imposto ai singoli. Da non dimenticare che l'unico abito non veniva mai cambiato, per cui dopo qualche mese diventava un'incolore incrostazione di grasso e di sporcizia.

Sfilavano queste vittime della superiorità razziale nazista, pallide, con gli occhi infossati, macilente, sferzate da una fame insaziabile, indebolite per il misero vitto. Sfilavano per venti minuti, i 10.000 e, percorso mezzo chilometro, entravano nelle gallerie, al cui ingresso altre SS contavano i componenti di ogni gruppo.

Un'ora più tardi la scena si ripeteva all'inverso: rientravano dal lavoro i deportati dell'altro turno. Passato il portale a passo di parata e a suon di musica, non appena rotte le righe, correvano come folli verso le loro baracche, per ricevere la zuppa, che in realtà costituiva l'unico cibo caldo di tutta la giornata. Poi, sfiniti per la fatica e il sonno, si gettavano sul paglie-

riccio per dormire. E dimenticare l'incubo di quella disperata esistenza.

TUTTI I GIORNI COSÌ...

Inverno. Ore cinque. Oscurità completa. Nella baracca, - dove i "castelli" di tre giacigli sovrapposti sono tanto l'uno all'altro serrati, da lasciar libero un corridoio per il quale a malapena una persona può passare di sghembo - dormono 130 uomini in 60 "letti", poiché si giace in due ed anche tre per pagliericcio. L'ambiente misura circa 10 metri per 8. Vi grava un'aria calda,umida,viziata, maleodorante di sudore, di piedi, di vestimenta e biancheria sporca. Russare fragoroso.

Alle 5.30 un suono fesso di campana: un bossolo di proiettile percosso con un legno. Pochi istanti dopo si accende la luce ed una voce tonante grida: "Aufstehen!" "Levarsi!" D'un balzo i 130 scattano dal giaciglio, alzano il pagliericcio e ne tirano fuori le scarpe (unico modo di non farsele rubare) e le pezze da piedi usate da mesi senza possibilità di cambiarle o lavarle. Si infilano i pantaloni rigati e la giacca che è servita da guanciaie e via di corsa al lavabo: due fontane rotonde, ciascuna con sei rubinetti. Si levano giacca e camicia e si lavano senza sapone. Questo manca tre settimane al mese. Quanto agli asciugatoi - 18 per 260 persone - sono già inzuppati dai primi che se ne sono serviti. All'uscita, un deportato consegna a chi si è già lavato un gettone, senza il quale non si riceve il rancio: drastico sistema adottato perché

molti erano quelli che non si lavavano.

Semibagnati, con i pantaloni a ciondolini, i detenuti si mettono in fila per ricevere il surrogato di caffè, a volte bollente a volte freddo, necessario a sciacquarsi almeno la bocca con ripetuti gargarismi per liberare la gola secca a causa della polvere respirata durante la notte: polvere imprigionata a nuvoli da tutte quelle coperte smosse e dai pagliericci.

E' ormai trascorsa un'ora dalla sveglia. Tutti sono pronti per uscire. Alle 6.30 altri comandi urlati a squarciagola: "Ausgehen! Hinaus! Hinaus!" "Fuori! Fuori!" E giù urtoni, calci e qualche ceffone a coloro che nel gabinetto di decenza provvisto di otto "closet" in serie, si sono attardati a fumare sottili sigarette confezionate con carta di giornale.

Così, nell'oscurità fitta di un rigido mattino di dicembre si scende a tentoni per una scala di fascine intrecciate, arrivando al sentiero che conduce alla così detta piazza dell'appello. Gli scalini sono coperti di neve dura, sulla quale gli scarponi dalle soles di legno scivolano quasi ad ogni passo. E' un tormento difficilmente immaginabile. Per compiere un tragitto che con calzature normali e con buona visibilità richiederebbe appena otto minuti, in queste condizioni ce ne vogliono 20 ed anche 25.

Giunti sulla piazza dell'appello, bisogna cercare il proprio gruppo di lavoro, denominato "Kommando", e ci si allinea insieme agli altri compagni di sventura. Altra mezz'ora di attesa prima che tutto sia predisposto. Spesso due o tre giovanottoni spavaldi delle SS provenienti dal Lager evacuato di Auschwitz, si divertono a girare fra i gruppi dei deportati per tirare

qualche calcio o un paio di schiaffi a coloro che fumano o che non stanno rigidamente allineati.

FINGERE DI LAVORARE ...

Alle 7 ha inizio la sfilata. La banda intona le sole due marce che ha studiato. I riflettori illuminano 8.000 esseri umani che di umano non hanno più nemmeno l'aspetto fisico, tanto sono deformati dalle sofferenze e dai cenci che li ricoprono. Sfilano verso il duro lavoro che li attende, scortati dai "capi" e dagli "assistenti" che ritmano il passo ripetendo: "Eins, zwei, drei, vier!". Al portale ogni squadra si ferma ed ogni "capo" si rivolge a un rigido controllore delle SS annunciando: "Kommando n. 136 – ventisei uomini" – "Kommando n. 92 – centodieci uomini" – e così di seguito.

Alle 7.30 principia il lavoro. Bisogna scavare canali nella terra gelata, fatica improba e di nessun rendimento, poiché la picca non riesce ad intaccare il gelo, né il suolo compatto come un masso di pietra. Il "capo" lo vede, ma cionondimeno costringe la gente a rimanere sul posto, magari fingendo di lavorare: è questo l'ordine. Nel Lager non c'è buon senso, neanche sotto l'aspetto tecnico. Il Lager è il luogo dove i deportati devono soffrire ogni giorno, ogni ora fino a quando possono resistere. E se soccombono c'è – come credo di aver già detto – il forno crematorio che li attende.

Per uno scavo che dieci uomini possono fare in un giorno, al Lager ce ne sono all'opera trenta e il rendi-

mento è quello di dieci: l'esaurimento e la fame hanno ridotto a questo punto la capacità lavorativa. Fingere poi di lavorare dalle 7.30 a mezzogiorno! Sono ore interminabili e in più con mani e piedi gelati. Si danno furiosi colpi di piccone per riscaldarsi, ma pochi minuti dopo il fiato si fa grosso e viene il capogiro: bisogna rallentare per forza, né si possono scambiare quattro parole con i compagni di sventura. Sono polacchi, zingari, ucraini, quasi tutti analfabeti, che all'infuori delle cose più materiali della vita, nulla avrebbero da raccontare anche se riuscissero a farsi comprendere da noi.

E allora bisogna chiudersi in se stessi. In quelle interminabili ore non rimane che rivivere i ricordi del passato. Si rifà la storia della propria esistenza, risalendo fino all'età infantile e come contemplando una serie di fotogrammi d'una lunga pellicola, si segue il proprio destino, si afferrano significati ammonitori. Riconoscendo errori commessi, si vorrebbe risalire nel tempo e fermarsi e ricominciare una nuova vita.

PERDUTO IL SENSO UMANO DELLA VITA

“Italiano, bewege dich!” – “Italiano, muoviti!”. L’ “assistente” mi strappa dal mio rifugio di memorie e mi obbliga a scavare. La vita che si conduce è così inumana che – direi quasi per fortuna – non si ha il tempo di confrontarla con quella stroncataci nell’anima e nel cuore delle barbarie nazista, gettandoci nel Lager come stracci che possono servire ancora per qualche basso servizio. Soltanto nella solitudine del

proprio isolamento spirituale si può per breve tempo ritrovare se stessi. Si scopre il fondo dell'abisso in cui si è precipitati e si vede il cielo come un piccolo pertugio azzurro, mai più raggiungibile dai perduti orizzonti.

Il senso umano della vita è svanito ed in sua vece infuria l'egoismo bestiale di una massa che lotta per sopravvivere e t'impone di vivere per te stesso. Non puoi sperare aiuto da nessuno e questa atmosfera d'animalità ti rende ancor più solo, sì che ti sforzi di dimenticare di essere confuso in una moltitudine anonima che ti è nemica e pronta a depredarti di quel nulla che hai per saziare la fame.

Ricordo come una mattina, attendendo un ordine in un ufficio del Lager, facesse la sua comparsa una gattina bianco-nera. Miagolando mi venne incontro, mi saltò sulle ginocchia e di lì sulle spalle, facendo subito le fusa e accarezzandosi il musetto sulla mia nuca e sul collo, sulle orecchie e sulla fronte. Provai un'inattesa commozione: dopo lunghi mesi sentii per la prima volta il senso dell'umana gentilezza: sentimento che nei Lager nazisti poteva essere provocato soltanto da una gattina ...

Arriva il "capo". E' un tedesco proveniente dall'ergastolo. Era stato un tempo nella Legione Straniera francese: uno squilibrato pericoloso per i suoi umori anormali. Vede che i deportati non lavorano e ordina a tutti di levarsi il leggero mantello che impedisce i movimenti. La temperatura è di 7 gradi sotto lo zero e noi siamo vestiti quasi d'estate. Ci leviamo il mantello, poi, quando il "capo" se ne va, lo rimettiamo rimboccandoci le falde per farlo sembrare la giacca.

Nevica. Gli indumenti di cotone si bagnano. Il deportato sa che non potrà mai cambiarsi di vestito perché ne ha uno solo. Quindi cerca di ripararsi dalla neve, pur sapendo che corre il rischio di pigliarsi qualche colpo di bastone sulle spalle, sulla testa o due schiaffoni che lo faranno rotolare per terra. Bisogna pregare Iddio che ci protegga da una polmonite, la malattia che nel Lager fa strage perché non viene curata.

Per fortuna – è proprio il caso di dirlo – suona la campana dell'allarme aereo. Tutti cercano riparo nella baracca più vicina. Finalmente ci si può riscaldare un po'! Ma se non ci si rifugia nella propria baracca o in una in cui si ha qualche conoscente, dalle altre si viene cacciati a pedate.

STRUGGENTI RICORDI

A proposito della psicologia nazista deformata dalla mentalità di un deportato, ricordo questo episodio. Un distinto ingegnere francese, credo di Marsiglia, stava conversando con un amico. Passò per caso, fumando, il "capo" d'una baracca ("Blockältester", vale a dire il più anziano del blocco) e il francese lo pregò garbatamente di fargli accendere la sua sigaretta. Senza un attimo di esitazione, il capobaracca gli diede un potente ceffone dicendo: "Come ti azzardi a chiedere fuoco a me? Fuori di qui!". Questo capobaracca era un delinquente comune tedesco, giunto al Lager al grado di "capo"!

Quando l'allarme aereo non venga ad accorciare le

ore di lungo lavoro sotto la neve, questo si prolunga fino a mezzogiorno. Allora la lugubre campana del campo suona per una sosta di mezz'ora. Mezz'ora di tregua è ben poca cosa per riposare le gambe stanche e riscaldarsi le membra intirizzate dal freddo penetrante, che si sente molto di più per la mancanza di grassi nell'alimentazione. In questa mezz'ora uno può dirsi fortunato se può aspirare qualche boccate di fumo che calmi per qualche poco i morsi della fame. Da mangiare non ci danno più niente. Avendo già consumato il "pasto" durante la mattinata.

Risuona la campana per la ripresa del lavoro. Ci si avvia lenti, trascinando i passi, come chi si avvia al patibolo. Poi si riprende la picca o la pala e ci si sforza a scavare qualche metro di terra, dura come il cuore di questa gente senza speranza.

L'aria è grigia. Grigia è l'atmosfera: basse nuvole grigie corrono per il cielo sfiorando quasi le querce e gli abeti sulle colline che fanno corona al Lager. Di tanto in tanto il vento fa mulinare una manciata di foglie morte. I viali asfaltati del campo sono lucidi e deserti. Tutti i deportati sono al lavoro. L'asfalto della strada richiama alla mente le vie delle nostre città. Al nostro spirito aperto e alla nostra intelligenza di latini appare incolmabile il baratro che ci divide da questa mostruosa macchina di morte ideata dalla perversione d'una banda di avventurieri, né si riesce a comprendere la mentalità di questi tedeschi deportati, che vanno a gara nel superare in brutalità i loro stessi padroni.

Bisogna trovare un rifugio spirituale per non diventare dei bruti a loro somiglianza. Rivedo con in-

tensa nostalgia la mia città, i miei cari. Penso alla mia dimora, frutto di anni di amoroze cure per realizzarla come il mio sogno giovanile l'aveva ideata e un furore impotente agita il mio spirito al pensiero dell'infamia che resterà impressa nei secoli sulla fronte di questo popolo che ha strappato dal loro nido milioni di uomini di tutte le nazionalità per rinchiuderli in baracche simili a queste, costringendoli a lavori estranei alle loro attitudini e alle loro possibilità fisiche con il premeditato obiettivo di farli morire crudelmente.

TRA I CADAVERI DEL CREMATORIO

Il camino del forno crematorio butta un fumo denso e nerastro che il vento ributta sull'edificio e per il Lager si spande un odore indefinibile. Ogni giorno decine e decine di cadaveri vengono ridotti in un pugno di cenere nera che verrà gettata in una fossa dietro al crematorio. Quando la fossa sarà colma se ne scaverà un'altra lì vicino e poche palate di terra basteranno a coprire quella già piena. Il pensiero corre ai cimiteri solatii delle nostre città, alla cura delle tombe infiorate, al riposo che si deve trovare sotto la terra che ci ha veduti nascere. Morire qui vuol dire scomparire del tutto. Non vi rimane più nulla se non il ricordo di chi ci ha voluto bene.

Ciascuno di questi deportati ha avuto la sua casa, la moglie, i figli. Ricorderà il cantuccio dove soleva riposare, il suo letto soffice e caldo. Ora tutto è lontano, quasi dimenticato. Il filo che tiene legati alla lontananza, la possibilità di scrivere e di ricevere notizie:

tutto ci è stato tolto da questa bestia nazista. La nostalgia fa soffrire, ma ci dà la forza di resistere per vedere la fine immonda del nazi-fascismo. E' questa la sola certezza che ci sostiene fisicamente e ci conforta ad aver fede nell'avvenire.

Passa un milite delle SS Avrà circa trent'anni e ci osserva come lavoriamo. Tutti dimostrano subito uno zelo straordinario. Egli si avvicina ad un giovane francese che ha la testa fasciata con una ventriera di flannela perché sofferente di una periostite.

“Sacco di sterco! – gli grida – Così non si lavora! Levati quella sciarpa!”. Il francese cerca di spiegare che è ammalato. Allora l'SS gli strappa bestialmente la fasciatura dal viso e la getta sulla neve fangosa. Poi se ne va. Accorre intanto il “capo” del gruppo, che dà un paio di pugni al francese, accompagnati da una sequela di volgarità. Quando entrambi i violenti si sono allontanati, è di turno l' “assistente”, che minaccia il deportato di altre bastonate se si rimetterà la sciarpa.

Verso le 16 riceviamo l'ordine di sospendere il lavoro pomeridiano di scavo. Ci scortano incolonnati fino all'ingresso dell'ospedale. Qui sosta un autocarro con rimorchio, carico di cadaveri nudi. I russi addetti al crematorio sono già all'opera, ma hanno bisogno di rinforzi. I cadaveri superano già il numero di 200 e il “camion” deve ripartire al più presto.

Con un compagno devo prendere una delle barelle sulle quali vengono deposte due ed anche tre salme alla volta. Osservo questi miseri avanzi di uomini che un giorno erano liberi, in piena attività produttiva nella loro patria ed ora sono ridotti a scheletri di pelle

e ossa, del peso di forse 30 chili. Sono o meglio erano uomini di mezz'età, tra i 30 e 45 anni, morti nei campi dipendenti da quello di "Dora" e cioè Ellrich, Nordhausen, Harzungen, Klein Bodungen.

Anche ciascuno di essi avrà avuto una famiglia, la madre, la sposa, i bambini, i quali certamente mai sapranno com'è finito il loro caro che da mesi e mesi non ha più dato notizia di sé, se mai le ha date da quando è stato deportato. Due ed anche tre volte alla settimana, questo triste carico sosta davanti all'ospedale, sulla via che conduce al crematorio.

Alle 17.30 il lavoro finisce perché alle 18 tutti i deportati, divisi per baracche, devono essere pronti in piazza per l'appello serale. Scaricata la barella degli ultimi tre cadaveri sul cumulo dei morti già accatastati, ci lavammo perciò in fretta la mani per accorrere all'adunata in piazza.

22 RUSSI IMPICCATI

Ormai era quasi notte, tuttavia nella penombra fui colpito dalla vista di un insolito apparecchio che si ergeva in mezzo al piazzale. Non tardai a comprendere che era una forca con sette cappi già pronti. Mentre attendevamo allineati l'appello, un secondo patibolo venne levato in pochi minuti con sei cappi.

La fine della giornata si annunciava più lugubre che mai. Furono accesi fari che illuminarono sinistramente la scena. Quando tutti i deportati erano schierati sul piazzale, una voce, quella del "Rapportführer" del campo si fece sentire dagli altoparlanti. Disse che

per ordine del ministro del Reich Himmler, ventidue deportati erano stati condannati al capestro per atti di sabotaggio ed istigazione al sabotaggio.

Era l'epilogo di un arresto in massa effettuato nel novembre del '44. Dopo tre mesi di segregazione nei "Bunker" delle carceri delle SS, con mezza razione di vitto, un gruppo di russi e di polacchi era giunto alla fine delle sofferenze. La voce dell'altoparlante dette i nomi dei condannati e poco dopo i morituri, scortati da un manipolo di SS con il fucile spianato, vennero fatti avanzare fino ai piedi delle forche. Magri e pallidi per le privazioni subite, però con passo fermo si avviarono al patibolo. Il boia non era come si poteva credere, uno specialista delle SS, bensì un criminale tedesco deportato, che aveva assunto quella mansione.

Segui una scena che mai potrò dimenticare. Un primo gruppo fu fatto salire sul palco. Ai condannati venne passato il laccio al collo. Mentre si attendeva l'ordine di un ufficiale per togliere gli sgabelli, uno dei russi, rivoltosi a costui, gli gridò: "Arrivederci presto!" Il carnefice gli dette uno schiaffo. Poi, tolti gli sgabelli, dopo qualche minuto di movimenti sussultori, dodici cadaveri pendevano dalle forche.

Venne quindi la volta dei rimanenti, i quali avevano assistito immobili all'impiccagione dei compagni. Anche questi si avviarono alla morte serenamente, senza titubanze, senza segno alcuno di debolezza. Poi incominciò per noi, finalmente l'appello. I cadaveri furono staccati dalle forche e trasportati al crematorio dai deportati addetti a questo triste lavoro. L'appello durò come al solito un'ora e terminò con la pro-

clamazione del “Rapportführer”, sempre a mezzo degli altoparlanti, di alcuni ordini:

- 1) da quel momento i russi non avevano più diritto alla razione settimanale di quattro sigarette;
- 2) era proibito fumare durante le ore di lavoro;
- 3) si raccomandava ai capibaracca ed ai deportati tedeschi di frequentare con maggiore assiduità il bordello del campo, da poco istituito perché questo non fruttava e le prostitute si annoiavano e poi non era “morale” che mangiassero il pane senza lavorare.

Incredibile ma vero! Poi l'appello finiva con la parola “Musik”. La banda intonava una marcia allegra ed i detenuti, incolonnati per cinque, si avviavano finalmente a passo di parata alle loro baracche per consumare dopo tanto, il pasto principale della giornata: la zuppa calda.

MISURE IGIENICHE

Non tutti i deportati consumavano contemporaneamente quel così detto rancio serale. A turno, quelli conviventi in due baracche rimanevano indietro sul piazzale dovendo recarsi alle docce: una pura formalità, poiché senza sapone e asciugavano quel bagno giovava ben poco. In un camerone della capacità di 50 persone se ne spogliavano 200 in una promiscuità di vesti e sottovesti che facilitavano la propagazione dei pidocchi. Sei gli scheletri – come altrimenti chiamarli? – sotto una doccia, 240 sotto 40 docce: cinque minuti di permanenza e poi si ritornava allo spogliatoio, ci si asciugava con la camicia sporca non cam-

biata da due mesi e una volta rivestiti, via di corsa per lasciare il posto ad un altro turno.

Ritornati finalmente nella propria baracca, nuova attesa di mezz'ora per ricevere la zuppa. Non essendovi gavette sufficienti bisognava attendere che uno avesse finito per adoperare la sua. E di solito mancava il tempo di lavarla. Avuta la propria razione l'unico posto per mangiarla con una certa calma era il proprio pagliericcio. Quella che chiamavano mensa era bloccata dai deportati più svelti che, seduti o in piedi, divoravano ingordamente la broda.

Lavate alla fine e rimesse al loro posto le gavette, l'atrio del baraccone e il cesso si popolavano di detenuti che fumavano minuscole sigarette confezionate con polvere di tabacco avvolta in carta da giornale. Alle 20.30 i più erano già coricati, anche ad evitare che un eventuale allarma aereo li sorprendesse alzati. In questo caso la corrente veniva tolta e tutto il lager piombava nell'oscurità più completa. E allora bisognava muoversi e cercare il proprio pagliericcio a tastoni nelle tenebre. Una volta stesi sul pagliericcio non c'era che da sistemarsi alla meno peggio con il compagno di letto.

Vi fu un periodo in cui si aveva una coperta in due e ciò per ordine delle SS Poi, con la rinuncia ad una razione di pane, si poté procurarsi una coperta supplementare che si nascondeva di giorno sotto il pagliericcio. Una volta distesi, bastavano pochi minuti perché la stanchezza avesse il sopravvento sui corpi dimagriti e perennemente affamati, perché il sonno profondo li avvolgesse in un misericordioso oblio.

Quando si era infestati dai pidocchi, accadeva di

svegliarsi nel cuore della notte a causa d'un intenso bruciore sulla pelle: erano i pidocchi appena nati che avidamente succhiavano il sangue! Approfitando della stufa accesa, si cercava di avvicinare gli indumenti alle fiamme per uccidere quanti più insetti fosse possibile. Era un macabro spettacolo quello offerto da questi uomini assonnati, magri, ignudi, con le camicie a brandelli, aggirarsi intorno alla stufa per guadagnarsi un posto e liberarsi dalla tortura dei pidocchi. Una vera tortura che durò ben 42 giorni, fino a quando cioè venne dato il sospirato ordine di disinfettare la baracca e disinfettare i suoi occupanti.

Non vi è forse stato in Germania cittadino straniero, lavoratore così detto libero o prigioniero di guerra, soldato o deportato politico, che non abbia sofferto questa piaga dei pidocchi e subito le pratiche intese ad evitare il diffondersi del tifo petecchiale.

Sennonché, a "Dora" per esempio, d'inverno la disinfestazione rappresentava un rischio mortale e precisamente per questa ragione. L'operazione veniva eseguita di sera, a digiuno dopo dodici ore di lavoro. Terminato l'appello i deportati di due baracche venivano raccolti sul piazzale e condotti - sempre vigilati dai capibaracca e dai loro "assistenti" - davanti ad una tettoia in cui funzionava una caldaia a vapore per la disinfezione degli indumenti.

Presso alla tettoia ci si doveva spogliare nudi anche se la temperatura segnava i 5 gradi sotto lo zero. "Fate un involto del pastrano, del berretto e degli indumenti di lana, se li avete, e fate un altro involto per il resto!" Era questo l'ordine perentorio. A causa del freddo, due miei compagni si buscarono la bron-

chite ed uno la polmonite. E' stato questo il prezzo per poter dormire più tranquillamente la notte.

PSICOLOGIA DEL DEPORTATO

Una circostanza caratteristica dalla quale rimasi colpito fin dai primi giorni di permanenza nel Lager, fu l'ostilità che ogni deportato manifestava nei confronti dei nuovi arrivati ed i metodi brutali, quasi sempre senza motivo, dai capibaracca e loro satelliti contro di essi adottati. Volli chiederne la ragione a un capoblocco tedesco, detenuto perché iscritto al partito comunista e che perciò doveva essere in grado di darmi qualche spiegazione: "Siamo qui tutti vittime più o meno coscienti della barbarie nazista, quindi dovremmo essere tutti affratellati da un'idea comune e non so rendermi conto di questo continuo tormentare i detenuti anche da parte di voialtri con schiaffi, calci proibizioni assurde, con l'obbligo di coricarsi prima dell'orario, il privarli del tabacco, il rifiutare loro un supplemento del vitto".

Mi rispose: "Tu sei qui da soli sette mesi; ma se fossi rinchiuso da quattro o sei anni, non saresti diverso da noi. Tu non hai ancora dimenticato la vita libera che godevi quando eri al tuo paese. Noi ci siamo deformati sotto il pungolo delle SS e per conservare questi posti privilegiati di capibaracca dobbiamo obbedire, anche esagerando, agli ordini che ci impartiscono. Dopo qualche tempo si finisce per perdere il senso dell'umano e si prende l'abitudine di percuotere per ogni nonnulla. Nei Lager ogni avvenimento

viene considerato sotto un punto di vista deformato, anormale, disumano. Il nostro senso di umanità evapora come la nebbia al sole. Rimane anche per noi soltanto il benessere materiale, che dobbiamo difendere con i denti dall'invidia e dagli espedienti di altri che vorrebbero prendere il nostro posto. E' quindi indispensabile esagerare in zelo maltrattando sempre più i deportati.

Ne consegue che i deportati così duramente colpiti diventano alla loro volta violenti, spietati aguzzini verso i più deboli o i nuovi venuti, perpetuando in questa guisa un'atmosfera di continua paura, di sospetto, di insicurezza per la propria incolumità. Un caso tipico di brutalità è quello del capobaracca Silla, un ceco nonostante il nome di un suono italiano. Era costui un ragazzone di 24 anni, tipografo di professione, il quale si divertiva a schiaffeggiare per ogni inezia vecchi deportati di qualsiasi nazionalità, sfiniti da dodici ore di lavoro pesante.

Suo gioco preferito era il lancio alla cieca dei pacchetti di tabacco da masticare per godersi lo spettacolo delle zuffe che si accendevano fra i detenuti. Altre volte fingeva di dare un supplemento di zuppa ad un gruppo incolonnato con la gavetta in mano e quando veniva il loro turno, li cacciava indietro dicendo "Questo non è per voi!". Il suo esempio era fedelmente imitato dai subalterni, i quali non risparmiavano sgarbi e rifiuti di ogni genere ai malcapitati, rendendo la vita nella baracca sempre più intollerabile. Come e a chi sarebbe stato possibile protestare?

PREPOTENZA E MENE OCCULTE

Nemmeno l'appartenenza allo stesso partito, l'identità della fede politica, riconosciute a Buchenwald come dovere per aiutare un compagno, aveva valore nell'inferno di "Dora". Un comunista francese, addetto a Buchenwald quale dattilografo in un ufficio, venne trasferito a "Dora" e raccomandato a un compagno tedesco, che partiva con lo stesso convoglio e per la stessa destinazione; tale Eugenio Wallner di Stoccarda, da circa otto anni ospite dei campi di concentramento.

Arrivati a "Dora", ciascuno seguì la propria via e per alcuni mesi i due nulla seppero l'uno dell'altro. Nel frattempo il francese aveva trovato un posto di dattilografo presso un ufficio diretto da un ufficiale delle SS di nazionalità austriaca, certo F. Wieser, un ingegnere comandato a "Dora" nel '44 per dirigere le opere edili del campo. Lavoravano insieme al francese un ingegnere russo, un architetto francese ed un fattorino belga, tutti naturalmente deportati. Regnava fra loro il più fraterno cameratismo.

Dopo due mesi sopraggiunse nell'ufficio quale impiegato il Wallner. Con l'albagia e la prepotenza che gli erano proprie, qualche giorno dopo si autonominò capo del gruppo, tanto che l'ufficiale ritenne di dover riaffermare ai deportati che il capo dell'ufficio era lui e nessun altro. Mordendo il freno, il Wallner sfogò allora il suo rancore sul dattilografo francese, sostenendo che prima di essere comunista era tedesco. Manovrando le leve occulte della così detta massoneria del Lager e con i delinquenti comuni tedeschi

dell'ufficio del lavoro, no solo gli rese la vita impossibile, ma riuscì a far trasferire il francese ai più duri lavori di scavo, per quanto il comando lo avesse assegnato ai lavori leggeri. Aveva avuto il torto di non mostrare i suoi documenti e i suoi disegni senza un ordine dell'ufficiale. E dai primi di febbraio la sua vittima dovette lavorare con la neve, la pioggia e il vento sino al giorno del crollo del "Grande Reich".

Tutta la vita del campo era sotto sotto intessuta di queste mene occulte. Motivi inafferrabili e inspiegabili legavano i delinquenti comuni tedeschi ai politici e con altri deportati di varie nazionalità. Era notorio che quando un "capo" aveva un giovane e robusto scrivano, russo, polacco o ucraino, si celava fra di loro il legame della pederastia.

Un deportato politico cecoslovacco, che nel suo paese era stato confidente della "Gestapo" e con le sue delazioni aveva fatto fucilare quattordici patrioti cechi, godeva al campo della massima considerazione ed aveva una grande influenza specialmente sui "capi" criminali di nazionalità tedesca. Nessuno era riuscito a spiegare l'origine esatta di questa influenza. Essa fu svelata nella sua torbida luce soltanto quando, a liberazione avvenuta, un suo connazionale, a giorno delle sue malefatte, lo denunciò al comando inglese, che lo consegnò alle autorità ceche.

Le notizie dell'offensiva russa iniziata a metà gennaio del 1945, con la rapida avanzata delle punte corazzate penetrate profondamente nello schieramento tedesco, destarono al campo l'impressione che si può immaginare. Con nostra grande gioia si notava un malcelato nervosismo anche nei quadri delle SS,

nervosismo che si manifestava in misure sempre più severe e vessatorie nei confronti dei deportati.

Come conseguenza di quell'avanzata si ebbero l'esodo dalle zone dell'Alta Slesia di soldati italiani addetti alla costruzione di parti delle "V1" in una fabbrica di Forst e quello di ebrei sopravvissuti nel campo di concentramento di Auschwitz. Nordhausen, nel cuore della Turingia, alle falde del Harz, con il Lager "Dora" e le sue officine sotterranee, rappresentavano per Himmler la zona più sicura della Germania, in quanto equidistante dal fronte occidentale e da quello orientale, oltre che per il suo terreno collinoso che si prestava a un'efficiente difesa. E' per questo che qui venivano avviate migliaia di uomini, mentre nelle gallerie sotterranee affluivano macchinari d'ogni sorta.

QUELLI DI AUSCHWITZ

Ai primi di febbraio, in una fredda giornata di domenica, gli altoparlanti diffusero l'ordine che tutti gli infermieri e gli elementi più robusti delle squadre impiegate nelle scavo dei canali n. 1 e n. 2, si concentrassero nella piazza dell'appello insieme ai "capi", ai "sottocapi" ed agli "assistenti". Tutti i detenuti dovevano invece stare rinchiusi nelle baracche, lasciando sgombero il campo. Evidentemente si attendeva qualche nuovo grosso arrivo.

Dalle baracche situate sul dorso della collina non si tardò infatti a vedere, sulla strada maestra proveniente da Salza, una lunga striscia nera, simile a un

interminabile serpente, che sembrava quasi immobile sul nastro d'asfalto, ma che un più attento esame rivelava essere una massa umana in movimento con estrema lentezza.

Ci volle una buona ora prima che gli uomini di punta arrivassero all'ingresso del Lager e si disponessero per centurie sul piazzale. Soltanto allora quella massa informe cominciò a prendere precisi contorni. Era costituita da esseri vacillanti, scheletrici, vestiti in borghese, anneriti dalla polvere di carbone. Pochi minuti dopo essersi fermati, in gran numero si accasciarono a terra, sopraffatti dalla stanchezza e la debolezza. Lungo il percorso avevano lasciato ai bordi della strada mucchietti neri: erano deportati agonizzanti.

Durò più di un'ora l'allucinante sfilata di quelle misere carni martoriate, ormai indifferenti a tutto. Erano intanto entrati in funzione i barellieri per raccogliere i morti e portarli al crematorio, mentre quelli della prima centuria venivano avviati alla tettoia per la disinfezione. Sforzandosi di camminare un detenuto si afflosciò e due compagni lo presero sotto braccio, cercando di sorreggerlo, ma invano. Trascinandolo con le gambe inerti sulla neve ghiacciata, lo portarono per qualche decina di metri, finché i calzoni gli caddero e scivolò al suolo. I due accompagnatori lo guardarono come inebetiti. Poi un deportato del Lager lo coperse con uno straccio.

Erano circa 4.000 evacuati due settimane prima dal campo di Auschwitz. Avevano impiegato tredici giorni di viaggio in centodieci per vagone bestiame aperto. Dalla Polonia erano stati mandati a Mauthausen e

da quel campo a Buchenwald e infine a "Dora". Per tredici giorni non avevano avuto da mangiare. Giunti alla stazione di Salza, più di 700 ne furono trovati morti nei carri ferroviari. Lungo il tragitto dalla stazione al Lager ne erano morti altri 150.

Le SS che scortavano queste parvenze di uomini li spingevano a camminare dando loro calci e pugni. Era come colpire dei morti. Incapaci di reagire, continuavano a trascinare le gambe tremanti, quando non crollavano sotto le spinte o le percosse. Dalle 16 alle 20 ne morirono sulla piazza dell'appello 156, di fame, di esaurimento. Nessuna forza, nessuna speranza li legava più alla vita. La sola morte poteva avere ancora pietà di loro.

UN ROGO SPAVENTOSO

Avviati alla disinfezione dopo tredici giorni che non mangiavamo! L'organizzazione tedesca era immutabile e implacabile insieme. Anche questi cadaveri viventi dovevano essere disinfettati, sbarbati, messi sotto la doccia, rivestiti dell'abito di cotone rigato grigio-blu ed avviati alle baracche di smistamento. Dopo di che si potevano dare loro 400 grammi di pane e 20 grammi di margarina.

La disinfezione dei superstiti ebbe termine alle 22, ma nel frattempo ne erano morti altri 80. Il giorno seguente, davanti alla baracca di smistamento, buttate nel fango, c'erano 28 salme ignude: i morti della notte. E così per 15 giorni, ogni mattino, si poterono vedere all'ingresso della baracca decine di cadaveri

nudi accatastati sul marciapiede.

Il forno crematorio non era sufficiente ad incenerire un numero così grande d'infelici, per cui si rese necessario un provvedimento eccezionale. Venne predisposto all'esterno del Lager un rogo. Alcune migliaia di deportati ebbero l'ordine di preparare i tronchi d'albero occorrenti, mentre altri dovevano prelevare i cadaveri ammassati nei vari centri di raccolta.

La "platea" dei tronchi misurava 25 metri quadrati. Su di essa venivano allineati, gambe contro testa, circa "vierzig Stück" cioè "quaranta pezzi" come li chiamavano le SS. Poi altra "platea" di tronchi ed altri 40 cadaveri e così di seguito.

Cosparsi di benzina, poco dopo i roghi cominciarono ad ardere. Impressionante era la visione della catasta. Nella notte le fiamme illuminarono le salme. Via via che i corpi venivano lambiti dal fuoco, muovevano gli arti, il ventre si gonfiava, la pelle scoppiava. Lo scoppietto del legno bruciante si confondeva con i rumori inesprimibili dei corpi in ebollizione. Contemplando lo spettacolo allucinante sembrava di vivere un sogno d'incubo, di assistere ai roghi accesi da tribù primitive per placare qualche crudele divinità distruttrice.

Ma il culmine dell'orrore fu quando sopravvenne un allarme aereo. Le SS comandarono di spegnere il rogo. Vennero gettati sulla catasta centinaia di secchi d'acqua, che sollevarono una nube di vapore nauseabondo. Ma fu tutto inutile, perché alla fine due roghi fumanti illuminavano ancora la tetra notte di febbraio. Gli abeti circostanti lasciavano cadere qualche

ago verde su quel macabro ammasso che cancellava dalla terra e forse anche dalla memoria dei viventi quegli infelici esseri umani, finalmente riposanti in pace.

L'OSPEDALE DEL CAMPO "DORA"

Come credo aver già ricordato, per venire accolti nell'ospedale del Campo di "Dora" bisognava presentare ferite evidenti, purulente o avere febbre superiore ai 38.5 gradi. D'inverno le stesse visite per essere ammessi erano un tormento e un rischio. L'ambulanza dell'accettazione si trovava in una baracca nel cui atrio gli infermi si dovevano spogliare nudi, fare il solito involto degli indumenti e deporlo sul pavimento bagnato dalla neve o dal fango. Nudi ed allineati in fila indiana, gli ammalati tremavano dal freddo: facce livide, corpi ridotti a scheletri, caviglie gonfie, richiama-vano alla vista i cadaveri accatastati presso al crematorio.

La visita medica non poteva essere più sommaria: applicazione del termometro e qualche domanda. I medici – anch'essi deportati – avevano comprensibili simpatie per i loro connazionali. Quando poi un sofferente veniva accolto, doveva fare immediatamente una doccia calda. Mentre le sue vesti venivano passate alla disinfezione, il malato – con il numero matricolare scritto col lapis copiativo su di una gamba – veniva accompagnato, sempre ignudo con una coperta sulle spalle, nel reparto assegnatogli: cioè un'altra baracca distante anche 400 metri dall'astanteria e

situata sul dorso d'una collina.

Adduceva alle varie baracche adibite a “padiglioni” un sentiero, in origine reso intransitabile dal fango vischioso, ora coperto di fascine. Il camminarvi a piedi nudi o con gli zoccoli non era davvero facile. Ma quella passeggiata al freddo – nella sadica mentalità dei nazisti – poteva forse speculare sulla facilità degli infermi di buscarsi una polmonite. Le esperienze fatte ci inducevano persino a sospettarlo.

L'interno dell'ospedale non era molto diverso da quello delle altre baracche: letti sovrapposti, pagliericci semivuoti. Unica differenza: al pagliericcio era legato un lenzuolo bianco-azzurro e un lenzuolo uguale era legato alla coperta. Le lenzuola, però, venivano cambiate di raro, per cui un ammalato doveva infilarsi tra quelle che poche ore prima erano servite a un altro deportato, dimesso o morto.

Quando l'affluenza d'infermi lo richiedeva, il giaciglio doveva accogliere anche due infermi. La terapia consisteva nel riposo, nel termoforo a lampade elettriche, irradiazioni con raggi rossi, qualche compressa di aspirina, athofan e sale purgativo inglese a seconda delle malattie. I colpiti da edema ricevevano due tavolette di vitamina C. Il vitto era il solito. E questo era tutto l'arsenale terapeutico per le malattie interne.

Sconosciuto l'uso dell'anestesia locale o totale nel reparto chirurgico. Amputazioni di gambe o di braccia venivano eseguite con estrema facilità senza narcosi. La maggior parte degli operati moriva. Le fasciature si facevano con bende di carta “crèpe” e dello stesso materiale erano i tamponi. Nelle “camerate”

l'aria era impregnata del lezzo di materie purulente , proveniente dai reparti degli edematosi incurabili a causa della denutrizione e dell'avitaminosi.

Il paziente sfebbrato veniva dimesso dopo qualche giorno. I tubercolotici, i pleuritici, i dissenterici avevano una dieta particolare a base di zuppa di fiocchi d'avena o di gelatina. Quanti di questi ammalati hanno dato la dimostrazione più convincente che la malattia guarisce da sé quando le forze di difesa dell'organismo agiscono in senso positivo e l'infermo ha la volontà di guarire! Il solo riposo era a volte sufficiente per provocare un'azione benefica nei soggetti che avevano ancora capacità reattive. Quelli che non le avevano più morivano.

Ma la verità è che nei Lager tedeschi la vita non aveva alcun valore. Che ne morissero 10 o 100 al giorno era un problema facile a risolversi, con una serie di telegrammi indirizzati dalle SS a Berlino. Ne conseguiva che, per colmare i vuoti, altre SS bloccavano le strade di una qualsiasi città italiana, facevano retate, sgomberavano le prigioni, vagliavano su due piedi il "materiale" così raccolto, organizzavano un convoglio di 500-1.000 esseri umani e li confinavano nei numerosi campi di concentramento. Che, simili ad apocalittici mostri sanguinari, non erano mai sazi di uomini sani, robusti, pieni di vita, per trasformarli in pochi mesi in scheletri viventi. "Materiale inadoperabile" – dicevano – che si eliminava con la fame, la fatica o con qualche iniezione atta a liberare l'anima dal corpo.

IL CREMATORIO

Ma devo riparlare ancora del crematorio. Esso si erigeva sul dorso di una collina dominante il campo, nel recinto delle baracche-ospedale, con il suo tozzo fumaiolo rettangolare, alto cinque metri, che fumava ininterrottamente di giorno e di notte. Tutti i deportati davano almeno una volta al giorno un'occhiata a quel camino che vomitava un denso fumo nero quasi oleoso e che spandeva sul campo cenere nera commista a scaglie biancastre: le cartilagini o le ossa dei morti.

Un giorno, durante l'appello, un russo raccolse al volo un mucchietto di questa cenere a scaglie bianche e presentandolo a un suo compagno disse: "Vedi, questo è il nostro amico!". Si riferiva a un loro amico deceduto alcuni giorni prima all'ospedale, dopo essere stato punito con 50 vergate sul corpo nudo, per aver rubato una pagnotta da un carro trasporto.

Il crematorio, con la guerra, era divenuto una istituzione di primo ordine, non solo nei campi di concentramento, ma in tutta la Germania. Esso semplificava di molto il lavoro ai beccamorti del Reich. Con i milioni di ebrei, i polacchi, i russi, i cechi, i francesi deportati o prigionieri, lavoratori civili o forzati, tedeschi giudicati deficienti, morti consumati dalle privazioni o assassinati con la forca, le fucilazioni o le camere a gas, con iniezioni di tossici per esperimenti, il dover seppellire tutta questa moltitudine avrebbe richiesto un lavoro enorme e una massa imponente di necrofori e questo quando tutti gli uomini validi erano al fronte. Ora il crematorio agevolava straordina-

riamente questo compito e un semplice schedario sostituiva innumerevoli cimiteri con i loro milioni di fosse e di croci.

Gli addetti ai crematori, al comando diretto di un appartenente al corpo delle SS, erano trattati con speciali riguardi: vitto abbondante, sigarette, buon vestiario, tutto questo ne faceva un "comando" privilegiato. Ma ogni medaglia ha il suo rovescio: si diceva infatti che, tosto o tardi, gli addetti ai crematori finivano sulle loro graticole, perché ai nazisti non faceva comodo lasciar sopravvivere tali testimoni della loro barbarie.

Il corpo SS faceva togliere regolarmente le corone d'oro dalle dentature dei morti. Inoltre si sapeva che negli ultimi mesi prima del crollo venivano arsi anche agonizzanti, ridotti in quello stato dall'inumano trattamento subito.

Per caratterizzare la criminale mentalità dei nazisti è interessante rilevare come si procurassero gli elementi atti a costituire un alibi di legalità in caso di bisogno. Oltre al forno, il crematorio disponeva di uno stanzone bene illuminato, con un tavolo per le autopsie, i lavandini per i medici, gli spogliatoi e quanto fosse necessario per procedere alle necrosco-
pie.

Ebbene, a "Dora", il medico delle SS di ciò incaricato, non fece una sola autopsia su 24.000 morti! Ma il tavolo di cemento per le sezioni anatomiche, come la bene ordinata sistemazione delle baracche, rese più accoglienti da giardinetti tutto interno coltivati, doveva far sembrare a un eventuale visitatore che tutto procedeva secondo le norme più ortodosse.

Anche il cinematografo, il bordello serale e le partite di calcio avevano questa finzione, intesa a mascherare di umanità il trattamento dei reclusi. Chissà quali erano stati i piani di Himmler quando nel 1942 aveva deciso di costruire il Campo "Dora"! Di una sola cosa v'era certezza: che una volta varcato il portale del Lager, quali nemici del nazismo, la nostra sorte era segnata: vegetare, faticare, deperire, morire.

NERVOSISMO ...

Nel marzo 1945 la vita nel Lager fu scossa da una serie di avvenimenti, che a un esperto spettatore di crolli d'imperi dava la sensazione precisa d'una imminente fine. Il nervosismo degli uomini delle SS si trasmetteva ai "capi" e ai "sottocapi", sì che la situazione si faceva sempre più dura. Per quattro giorni mancò il pane, sostituito con 300 grammi di patate, la zuppa era meno consistente e per sei giorni si restò anche senza margarina. La fame non risparmiava nessuno e non si poteva nemmeno rubacchiare mezzo litro di broda o un paio di patate crude.

Gli allarmi aerei si succedevano di giorno e di notte. Alla stazione di Salza ci fu il primo mitragliamento di locomotive e di operai civili da parte di aeroplani inglesi. Per la prima volta fu bombardata Nordhausen. Questi avvenimenti, dei quali noi deportati eravamo testimoni, denotavano che la guerra si era spostata ormai nel cuore della Germania.

A partire dai primi di marzo il comandante del Campo decise di sopprimere la diffusione del bollet-

tino di guerra dello stato maggiore tedesco. Qualche civile che ascoltava clandestinamente le radio alleate, assicurava che la "Linea Sigfrido" era stata ormai aggirata, il Reno varcato e che parecchie colonne corazzate erano penetrate profondamente nella Germania centrale. Queste notizie, nonostante la fame e la durezza del lavoro manuale, ci davano coraggio e forza di resistere, aiutandoci a sperare prossima la fine del nostro martirio.

Intanto le impiccagioni si susseguivano con ritmo inconsueto. Era evidente come il comando del Lager non volesse lasciarsi sfuggire gli elementi sospetti di sabotaggio, arrestati un mese prima per vaghi indizi. Nel giro di dieci giorni ci furono tre esecuzioni capitali in massa, due sul piazzale dell'appello ed una nelle gallerie sotterranee.

Arrivarono altri convogli di deportati evacuati dai Campi di concentramento di Gross Rosen (Breslavia) e dall'Alta Slesia, rinnovando le ormai note scene di orrore: cumuli di morti ammucchiati, roghi di cadaveri, interrimento delle ceneri. Una furia diabolica sembrava essersi impadronita delle SS preposte al comando del Lager "Dora".

NON PIU' "HEIL HITLER!"

Un giorno arrivò al campo un nuovo deportato : era un tedesco sessantenne, di alta statura e dall'aspetto robusto. Fino a qualche giorno prima aveva lavorato dalla parte opposta delle gallerie, come capo d'un gruppo di operai civili. Una sera, ascoltato il

bollettino di guerra che lasciava supporre la caduta di Kassel, aveva commentato la notizia con queste parole: "Se continuiamo la guerra così, anziché con il 'Heil Hitler!' dovremo salutare dicendo nuovamente 'Buon giorno!' e 'Buona sera!'".

Riferite queste parole agli uomini della "Gestapo", egli era stato arrestato, vestito pubblicamente con la casacca grigio-azzurra del deportato e trasportato al campo. Siccome era stato aggregato al mio gruppo addetto alla sistemazione dei canali, volli sentire il parere sulla situazione generale di quest'uomo, che fino a qualche giorno prima aveva potuto leggere i giornali con qualche libertà.

Seppi così che, secondo lui, la Germania non poteva resistere più di sei settimane, ragione per cui non si preoccupava eccessivamente della sua nuova condizione di forzato. Gli dissi che era probabilmente l'ultimo deportato giunto al Campo "Dora", ciò che rappresentava un avvenimento di grande importanza per la storia del Lager. E infatti, dopo la sua venuta, non ci furono più arrivi di deportati.

Si venne così alle feste di Pasqua. E' opportuno rilevare a questo proposito che nessuna festività cattolica veniva osservata. Soltanto in occasione del natale si erigeva un grande abete. Fra i detenuti c'erano alcuni pastori protestanti e qualche prete cattolico, la cui presenza era nota soltanto a pochi iniziati. E questi – mentre per la maggioranza la Pasqua passò inosservata – si raccoglievano a piccoli gruppi in qualche posto remoto del Lager e vi ricevettero in piedi anche la Comunione con i rimasugli di un'ostia consacrata, portata da un sacerdote.

Ricorderò sempre i primo aprile del 1945. Era una giornata radiosa, calda. Si sentiva nell'aria la primavera. I pini, gli abeti e le querce si erano già ricoperti del verde manto di foglie nuove. Fino alle 13 avevo lavorato alla costruzione della massicciata d'una strada, ch'era ormai giunta in prossimità del crematorio. Lungo i bordi del tracciato erano in fiore le primule e i primi non ti scordar di me.

Dalla baracca che fungeva da sala operatoria, partirono d'improvviso grida strazianti, le quali per mezz'ora turbarono quella serenità. Poi cessarono del tutto e un inserviente portò fuori dalla baracca una gamba, che depose nell'atrio del crematorio.

CHIUSI NELLE BARACCHE

Nel pomeriggio non si lavorò. Mi appartai sulla collina, al limitare d'un boschetto di querce, donde si godeva il panorama dei monti Harz, con Nordhausen distesa ai loro piedi. Il silenzio di questo posto mi fece pensare al martorio di Cristo per la redenzione di tutta l'umanità e questo pensiero m'infuse la certezza che anche il nostro martirio sarebbe stato fecondo di libertà e di pace per tutti.

Pensai alla mia famiglia, della quale da molti mesi non avevo notizie. Pregai perché la nostra Patria fosse risparmiata dagli orrori della disfatta, poiché i nazisti, per vendicarsi della sconfitta, avrebbero indubbiamente distrutto quanto fosse stato loro possibile distruggere. Pregai per la sorte di Trieste, ancora così lontana dalle armate anglo-americane e perché Dio ci

proteggesse dalle vendette della SS che presentivo certe.

C'era da alcuni mesi il progetto di erigere sopra l'ingresso del Lager due nuove torrette congiunte con una passerella, per potervi appostare quattro mitragliatrici. Il disegno era pronto sin da gennaio, ma i lavori non si poterono iniziare per mancanza di materiali. Si rimediò allora a questa deficienza armando di mitragliatrici le due torrette esistenti ai lati dell'ingresso. Sistemazione eloquente per tutti i deportati, giacché da quelle torrette si potevano spazzare con i proiettili tutta la piazza dell'appello e i 20.000 ivi adunati.

Il 2 aprile apprendemmo notizie che ci gonfiarono il cuore di gioia: durante la notte negli uffici delle gallerie erano stati bruciati, per ordine degli ingegneri civili, tutti gli archivi, i disegni e i piani che servivano per il montaggio e l'allestimento delle "V1" e delle "V2". La difesa militare era ormai crollata a occidente e veniva lanciato il grido: "Si salvi chi può!".

Il 4 aprile alle 6.30, mentre tutti di deportati erano pronti per recarsi al consueto lavoro, l'altoparlante emanò questo ordine: "Tutti i comandi esterni ed interni del Lager, compresi quelli del 'tunnel', devono rimanere chiusi nelle baracche". Quel mattino non avevamo ricevuto né pane, né margarina, per cui tale ordine, senza precedenti nella storia del Lager, ci faceva comprendere che la giornata sarebbe stata per noi decisiva. In nessuna contingenza, dall'epoca della fondazione del campo, era avvenuto che alle 6.30 i deportati non uscissero per recarsi al lavoro forzato.

SI PARTE!

Che cosa tramava il comando contro i suoi “nemici” grigio-azzurri che stavano per riacquistare la libertà? Mi accordai con uno studente triestino, Carlo Slama, unico italiano della mia baracca, di rimanere uniti e di stare attenti a quello che sarebbe successo. Verso le 9 le sirene suonarono l’allarme e poco dopo nel cielo di “Dora” apparvero centinaia di aeroplani, che, di passaggio, avevano bombardato Nordhausen. Dopo un’ora venne dato il segnale di cessato allarme.

Alle 10.30 l’altoparlante ordinò: tutti i deportati dovevano prendere con sé una gavetta, una coperta e recarsi in piazza dell’appello.

Si partiva! Era questa ormai per tutti una certezza. Ma per dove? Verso la salvezza e la libertà o verso la morte?

Il campo era in subbuglio, l’organizzazione terroristica era scomparsa come per incanto. Nel piazzale dell’appello ardeva un rogo: migliaia e migliaia di schede provenienti dagli archivi dall’ufficio del lavoro. Vi erano registrati tutti i nomi di tutti i detenuti passati per il K.L. “Dora”, quelli che vi avevano lavorato, sofferto sotto il bastone o ne erano partiti per altra destinazione e, molti, a “Dora” ritornati con l’autocarro dei morti per essere cremati.

La baracca in cui si conservava il corredo personale dei deportati, cioè gli indumenti che indossavano il lontano giorno del loro arrivo al campo, fu presa d’assalto e non per iniziativa dei detenuti, ma in seguito all’ordine impartito dal Capo delle SS di ridistribuire i pacchi vestiario, compresi quelli dei morti. Ne be-

neficarono appena alcune migliaia di reclusi. Probabilmente si era voluto creare un alibi per la scomparsa degli oggetti di valore, orologi, anelli d'oro, cospicue somme di denaro ed altro, confiscati al momento dell'arrivo e scrupolosamente registrati nelle schede personali dei singoli.

Intanto in altra baracca poco distante, si ridistribivano vestiti rigati e biancheria, asciugatoi, calzini, "pullover" di lana, sciarpe da collo e così via. Venne così alla luce una quantità enorme d'indumenti nuovissimi di lana, ciò che rivelò un altro aspetto della crudeltà nazista: mentre l'inverno infieriva si rifiutavano ai detenuti maglie e "pullover", con il pretesto che erano esauriti, obbligandoli così a lavorare all'aperto con indosso la sola camicia, casacca e cappotto, ciò che provocò a migliaia d'uomini prematura morte per broncopolmonite.

ADDIO PER SEMPRE "DORA!"

Gli altoparlanti ripresero ad abbaiare: "Achtung! Achtung! Tutti devono incolonnarsi per cinque e recarsi alla baracca distribuzione viveri!". Alle 11.30 centinaia di deportati sfilavano davanti ai depositi di viveri, dove ciascuno riceveva un barattolo di carne da 800 grammi ed un pane di 1.600 grammi. L'entità della distribuzione era per se stessa un segno che dovevamo compiere un lungo viaggio. A gruppi di 120 fummo fatti uscire dal Lager.

Questa sfilata ininterrotta di uomini di tutte le età, magri, emaciati, pallidi, con gli occhi infossati,

senza bagaglio, se si eccettuino un tascapane confezionato con tela di sacco ed una coperta arrotolata intorno alle spalle, durò fino alle 16.30. Abbandonarono così il campo circa 4.000 detenuti. Quelli di nazionalità tedesca, circa 1.300, inquadrati in una colonna a parte, presero un'altra direzione.

Quella sera le baracche presentavano l'aspetto di case abbandonate in gran fretta per l'incalzare del nemico. Era difficile passare per i corridoi, tanto erano ingombri di pagliericci sventrati, di scatoloni di cartone, di gavette forate, di cenci d'ogni specie. La disciplina apparteneva ormai ai ricordi del passato. I rimasti dormivano sui giacigli più comodi e poterono distendersi finalmente da soli su di un pagliericcio, avvolti anche in due coperte.

Il mattino seguente la sveglia venne data alle 6.30. L'altoparlante ordinò che tutti i rimasti nel campo dovevano trovarsi in piazza dell'appello alle 7.30. La giornata era nuvolosa. Ogni tanto una pioggerella sottile penetrava attraverso il pastrano di cotone fino alle ossa. Come il giorno precedente, furono formati gruppi di 120 e ciascun gruppo uscì dal Lager accompagnato da quattro militi delle SS armati di fucile mitragliatore.

Vidi per l'ultima volta la strada che conduceva all'imbocco delle gallerie di montaggio dei "V1" e dei "V2". E oltrepassando il limite del mondo fino a quel momento conosciuto, ebbi la possibilità di constatare l'enorme concentrazione di materiali, di macchinari, di vagoni ferroviari, di gru e di elementi scomposti del "V2", questa arma segreta, nella quale i nazisti avevano riposto tante speranze e che aveva dato ai

suoi realizzatori non poche delusioni. Tanto che ciò aveva avuto per conseguenza un'impiccagione in massa di deportati, sui quali era stata riversata la responsabilità dell'inefficienza dei proiettili, sotto la generica accusa di sabotaggio.

VERSO L'IGNOTO

Arrivati che fummo alla stazione, presso a un lungo treno già carico di deportati, riuscii a salire in un vagone scoperto. Eravamo in tutto 120 ed avevamo appena lo spazio sufficiente per stare in piedi, ritti, l'uno addosso all'altro. Credo d'essere stato l'unico italiano fra una cinquantina di francesi. I rimanenti erano polacchi, cechi ed ebrei. Volle il caso che i francesi fossero in gran parte delinquenti comuni, prelevati dalle carceri di Parigi e avviati a lavoro coatto in Germania.

Il convoglio ferroviario, formato da circa quaranta vagoni, partì verso le 14 per destinazione a noi sconosciuta. Potei finalmente vedere di giorno le parti di quelle colline che avevo intravisto per la prima volta al mio arrivo, in una tempestosa notte di pioggia e di vento. Osservati gli sbocchi d'uscita delle gallerie a mezza costa della collina sovrastante la stazione di Salza, la fabbrica "Ammoniak", il Lager dei lavoratori tedeschi e le case dei contadini, che consideravamo uomini liberi e felici.

Si viaggiò tutto il pomeriggio. Passando per Ellrich vedemmo il campo della morte ivi in allestimento. Si notava anche lì il via vai dei deportati che venivano

evacuati, come noi dal "Dora". In giornata si arrivò a Nordheim. La nostra rotta puntava verso Hannover o Amburgo e forse anche più a nord, mentre il mio cuore anelava al sole del sud, augurandomi di scendere in Baviera, perché più vicina all'Italia.

Dopo Nordheim il treno si fermò in aperta campagna. Pioveva. Cercammo di ripararci avvolgendoci nelle coperte. Correva voce che il convoglio non sarebbe proseguito perché la linea era interrotta a causa dei bombardamenti avvenuti nella mattinata. Così si passò la notte, sotto la pioggia, nel vagone scoperto, in piedi, appoggiati alle spalle del detenuto vicino. Dovevamo dare lo spettacolo d'una colonna di pellegrini sfiniti, immobili, pietrificati.

QUATTRO GIORNI IN PIEDI

Credo di aver dormito così alcune ore. A un certo momento, aperti gli occhi, ebbi la consolazione di vedere un'alba rosa-azzurra e poco dopo i raggi del sole irradiarsi dietro un bosco. Si stette fermi sino a mezzogiorno. Il sole, come si alzava all'orizzonte, ci aveva riscaldati un po' ed asciugato le nostre coperte.

Quando il treno si rimise in movimento, passammo per una stazione bombardata il giorno precedente. Tutti gli impianti ferroviari erano distrutti, i binari divelti e contorti, decine e decine di carri incendiati e rovesciati. Il treno passò sopra un binario riparato in tutta fretta durante la notte.

Era trascorso appena un giorno. Dovetti passarne altri quattro ancora, interminabili. La notte era spa-

ventosa, la stanchezza non permetteva di reggersi in piedi e i meno forti si accasciavano fra le gambe degli altri. Dopo quanto avevamo ricevuto a "Dora", non ci vennero più distribuiti viveri. Superato il terzo giorno sentii i crampi della fame.

Da Nordheim si arrivò a Celle, dove sostammo dalle 13 alle 19. C'era allarme aereo. Centinaia di fortezze volanti solcavano il cielo. Eravamo in balia del destino, perché un convoglio di oltre 40 vagoni era un obiettivo molto appariscente.

Intenso il traffico ferroviario alla stazione di Celle. Vi passavano i treni diretti ad Amburgo. Trasportavano in maggioranza soldati e ufficiali. D'improvviso un aereo da caccia scese in picchiata lasciando cadere due piccole bombe che scoppiarono in una zona di terreno umido a una cinquantina di metri da noi. Tutti erano così esausti che la maggior parte non si accorse nemmeno dell'accaduto. Verso sera si ripartì e ancora una volta per destinazione ignota.

Quella notte i francesi mi derubarono del tascapane che conteneva ben poca roba per loro: un cucchiaino, dello spago, un paio di guanti, un fazzoletto. Ma in quel tascapane c'era qualche cosa che aveva per me un valore inestimabile: le due sole lettere ricevute da casa e il manoscritto di un libro già terminato: "Venticinque anni di alpinismo", nel quale avevo descritto com'è nata in me la passione per la montagna, libro pervaso da un senso di nostalgia, mai più ripetibile, poiché lo struggimento della prigionia mi aveva dettato pagine che non riuscirò mai più a scrivere.

Chiesi la restituzione del manoscritto, ma invano. Nella notte ne scorsi qualche foglio a terra, sporco di fango e di carbone. Un francese minacciò di bastonarmi se non la smettevo di accusarli e mi chiamò “fascista” – “Non sarei qui se lo fossi stato!” – gli risposi. Mi rinfacciò che l’Italia aveva aggredito la Francia alle spalle mentre sosteneva l’urto della strapotenza tedesca. Cercai di fargli comprendere che una cosa era dittatura fascista al governo e una cosa il popolo italiano che mai aveva voluto la guerra. Allora mi propose di fare la pace fra di noi. Ma era soltanto una frase.

SUPPLIZIO INTOLLERABILE

Sarà stata la mezzanotte. Il treno si era fermato in aperta campagna, ai margini di una fitta boscaglia di abeti. L’oscurità era profonda e le poche stelle brillavano insolitamente nel cielo di pece. Molto lontano, verso il nord, s’intravedevano bagliori d’incendi. A tratti si udiva, per una decina di minuti, un intenso bombardamento che improvvisamente cessava. Tutto ripiombava nel silenzio. Talvolta aerei lanciavano razzi luminosi che rischiaravano a giorno una zona d’ombra.

Trascorsero così tre giorni e tre notti, sempre immobili, sempre ritti in piedi, senza mangiare, privi di sigarette, con pochissima acqua sporca, assistendo con gioia alla nascita dell’alba, riscaldandoci al meriggio ai raggi del sole di aprile, salutando con angoscia il tramonto infocato e fiammeggiante, foriero della

notte.

Perché la notte il supplizio era intollerabile. Qualcuno si accovacciò. Altri tentarono di fare lo stesso, ma non c'era un centimetro di spazio. Dopo alcune ore, sfiniti, quelli che erano in piedi caddero su quelli accovacciati. Qua e là scoppiarono tafferugli a base di contumelie in polacco, in russo, in francese e in tedesco. Le due SS di guardia che ogni due ore si davano il cambio nelle garitte del frenatore, minacciavano i più turbolenti di freddarli con una scarica di mitra.

Il quarto giorno trascorse come i precedenti, aumentava però in noi l'apatia, l'indifferenza per tutte le cose. Erano quattro giorni che non si toccava cibo. Ad una sosta in aperta campagna vennero scaricate dai carri ferroviari le prime decine di morti per esaurimento. Trentadue ne furono abbandonati lungo la linea. Chi li avrà sepolti? Chi erano? Nessuno prese nota del loro nome, del numero di matricola. Di loro i familiari non sapranno mai nulla.

In certi carri ferroviari la dissenteria provocava situazioni indescrivibili. Durante il viaggio non si poteva scendere senza un permesso delle SS molto difficile da ottenere, per cui vennero disposti in ogni vagona mucchi d'erba che sostituivano i gabinetti. Si possono immaginare le scene e le loro conseguenze in quegli ambienti stracarichi, fino alla prossima fermata.

ALLUCINAZIONE

La quinta notte non resistetti più. Ad una certa

ora – saranno state forse le 23, forse le 2 del mattino – le gambe mi si piegarono e mi rannicchiai sul pavimento o su qualcuno che già vi giaceva. Oggi ancora non mi rendo conto di quanto avvenne. Ricordo soltanto – doveva essere una visione avuta nello stato d'incoscienza – che mi ritrovai, come le notti precedenti, in fila indiana, appoggiato sulle spalle d'un vicino. Ricordo pure un vociare confuso in francese, in polacco, in tedesco. Con grande stupore distinsi un'unica voce dire alcune parole in italiano.

A un certo momento qualcuno mi afferrò per le braccia, mentre un altro mi perquisiva le tasche dei calzoni prendendomi una scatola di latta vuota, di nessun valore, ed accusandomi di furto. Mi misi a ridere poiché quell'oggetto l'avevo trovato a terra durante una sosta del treno. Quelli che mi affrontavano, tre o quattro, si scambiarono alcune parole sottovoce, poi uno esclamò: "per il furto che hai commesso sei condannato a morte! Ora devi seguirci!".

Tre uomini mi si misero ai lati e con pugni e schiaffi mi obbligarono a scendere dal vagone e a seguirli a passo veloce. Ma subito dopo ebbi l'impressione di risalire su di un carro ferroviario, che immediatamente dopo si mise in moto. Protestai e chiamai in soccorso qualcuno, ma altri pugni sul viso mi fecero tacere.

Mi parve di viaggiare così per qualche ora. Avevo l'impressione di essere solo con i miei tre guardiani su di un vagone che procedeva lentamente nella notte fonda. Cercai di commuovere i miei aguzzini, dicendo loro che all'alba dovevo essere puntuale all'appello nel Campo "Dora", per riprendere il lavoro: ma

quelli mi fecero tacere con una nuova scarica di pugni.

Ad un certo momento mi sembrò di scendere come in una trincea, nella quale erano distesi moltissimi uomini sprofondati nel sonno. Mi mancava lo spazio per posare i piedi e mi meravigliavo che i miei accompagnatori camminassero invece speditamente. I tre mi ordinarono di fermarmi e scivolai a terra. Per un po' di tempo credo di aver dormito. Mi svegliarono una sghignazzata, risa e lamenti. Prestai attenzione a quelle voci, sorpreso che non fossero grida di angoscia, ma piuttosto di piacere. Mi parve allora d'avere un'ulteriore conferma di quanto avevo spesso inteso raccontare a Buchenwald e a "Dora" circa la diffusione degli atti omosessuali. Anche in quelle situazioni disperate il vizio degenerato, esaltato dalla astinenza, si manifestava senza freno...

L'ALLUCINAZIONE CONTINUA ...

Mentre ero intento a penetrare l'oscurità nella direzione da cui provenivano quelle voci, uno dei miei "carcerieri" mi dichiarò che per generosità del suo "capo", all'alba sarei stato posto in libertà. Ringraziai mentalmente il Signore per avermi protetto anche in questa angosciosa circostanza e sognai.

Sognai. La figura di mia moglie si presentò viva ai miei occhi e mi parlò incitandomi a resistere ancora un poco, poiché le mie sofferenze sarebbero presto finite. Mi disse che saremmo andati a Cortina d'Ampezzo presso i nostri amici colà residente e che mi

sarei presto riavuto dalla denutrizione e dai patimenti. Aggiunse che prendessi ad esempio la sua forza di volontà e il suo spirito di sacrificio, che avevano reso possibile a lei, donna sola, di venire in Germania per rintracciarmi e dirmi una parola di fede e di speranza

...

Albeggiava quando mi ritrovai, con i miei soliti compagni di viaggio, nel treno fermo a una stazione che mi sembrava di avere già veduto due o tre giorni prima. Sentivo le membra indolenzite, il viso e la casacca sporchi di sangue. Mentre con un fazzoletto lacero mi pulivo, osservai un deportato vestito in borghese, che non avevo notato nei giorni precedenti. Cercò di avvicinarsi e mi parlò in italiano, ciò che mi meravigliò moltissimo, poiché fino a quel momento avevo creduto di essere il solo italiano nel vagone.

Lo guardai con attenzione e rilevai che, visto di scorcio, aveva una certa rassomiglianza con mia moglie. Ebbi la sensazione che fosse lei, così travestita, per potermi raggiungere e parlarmi. Dopo un po', caduta ogni perplessità, chiesi allo sconosciuto se avesse sigarette "Nazionali". Quando mi disse di no, non ebbi più il dubbio che fosse mia moglie: ero ben certo che lei non si sarebbe mai messa in viaggio senza una buona scorta di sigarette.

Ci volle qualche ora perché le idee mi si chiarissero e mi convincessi che doveva essersi trattato di una allucinazione, che tutto quanto ho raccontato altro non era stato che un sogno, una visione nello stato di incoscienza subentrato dopo lo svenimento. D'una cosa però non seppi darmi la spiegazione: la realtà delle contusioni al volto, dovute a pugni e a schiaffi

ricevuti nella notte ...

AL CAMPO DI BELSEN

Il quinto giorno ripassammo per Celle (Hannover). Il giorno precedente eravamo arrivati ai sobborghi di Amburgo, ma un contrordine ci aveva fatti ripartire verso sud. Alle 15 del 9 aprile il treno si fermò alla stazioncina di Belsen, località a noi sino allora sconosciuta, ma che apprendemmo poi essere la sede di un enorme campo di concentramento di ebrei, di deportati politici, di prigionieri di guerra e sede della scuola di addestramento carristi della Divisione "Hannover", fondata nel 1936.

Le sentinelle SS scese a terra, ci ordinarono di allinearci per cinque sulla banchina per l'appello. Tutti erano ormai sprovvisti di bagaglio: i pochi che lo possedevano alla partenza, lo avevano perduto fin dai primi giorni di viaggio per la voracità dei ladri.

Come automi ischeletriti, cerei, chiazzati di carbone e di fuliggine accumulata nei cinque interminabili giorni passati nei vagoni ferroviari, i deportati si disposero per cinque. Ogni gruppo lasciava a terra due o tre uomini incapaci di stare in piedi. Per una lunghezza di oltre mezzo chilometro, alcune migliaia di uomini, allo stremo della resistenza fisica, formavano un nastro di cenci sporchi.

Venne comandato il "via " e la colonna si mise lentamente in moto. Rimasero sulla banchina quelli che non potevano più camminare e quelli che erano stati scaricati morti dai carri ferroviari.

Mentre il grosso procedeva con passo lento strascicante su di una larga strada asfaltata, i militi rilevavano il numero di matricola di coloro che non erano più in grado di muoversi e li assassinavano con un colpo di pistola alla nuca. A mezza via la nostra colonna ne incrociò un'altra di ebrei ungheresi, uomini, donne e ragazzi, rastrellati sei mesi prima a Budapest ed ora trasferiti altrove.

Lungo il percorso vidi molti Lager: quello dei prigionieri francesi, uno di prigionieri russi ed infine il tristemente famoso Campo di concentramento di Belsen per gli ebrei e i politici. Dopo aver camminato per oltre sei chilometri, la nostra colonna entrò nella caserma della Wehrmacht.

Questo fatto ci diede la sensazione precisa che si era alla fine. Che i deportati venissero alloggiati nelle caserme dell'esercito tedesco era inconcepibile per chiunque fosse vissuto in Germania negli anni della guerra. Le caserme erano costruite in pietra, a tre piani, erano state evacuate qualche giorno prima. Tutto era in perfetto ordine. Ogni edificio ospitò 250 uomini e dopo le notti passate in piedi sul treno, distendendosi sul duro cemento della soffitta, sembrò a ciascuno di giacere sopra un letto di piume.

SINTOMI DELLA FINE

Il giorno seguente rimanemmo però tutti delusi, perché nulla ci venne dato: né pane, né il così detto caffè. A mezzogiorno niente zuppa. Nessuna disciplina più, nessun ordine di lavoro, ma anche nessuna

distribuzione di cibo. Per dimenticare i morsi della fame e per occupare il tempo, mi decisi a gironzolare un po' per i campo. C'erano enormi autorimesse piene di carri armati bene allineati, officine di riparazioni con attrezzatura completa, pezzi di ricambio per motori, candele, pistoni, innumerevoli quantità di materiali nuovissimi, bene ordinati in scaffali e scrupolosamente catalogati.

In un altro edificio, con lo stesso ordine e la stessa precisione, c'erano migliaia e migliaia di scatole di medicinali per uso veterinario, casse di bendaggi, ovatta e preparati scientifici, essendosi trovata lì la direzione del Centro veterinario militare della zona di Hannover. Due settimane dopo, in questi edifici non esisteva più niente di utilizzabile. Tutto venne spezzato e disperso: le scansie, i banchi, persino i pavimenti di rovere servirono per alimentare le stufe, che fungevano anche da focolari.

La vita al Campo di Belsen era praticamente disorganizzata, ognuno gironzolava per i praticelli che circondavano le caserme, osservando l'andirivieni degli uomini e delle donne facenti parte delle SS, che spingevano carretti pieni d'involti e scomparivano in direzione della stazione ferroviaria. Osservavamo questi individui che sentivano imminente l'ora della punizione. Essi però non guardavano i deportati, preoccupandosi soltanto, con evidente nervosismo, delle loro faccende. Sembrava davvero che desiderassero allontanarsi al più presto dal teatro dello loro gesta. Quanto ai deportati, li seguivano freddamente con lo sguardo, con curiosità. E si tenevano indifferenti a distanza, nel timore che ancora conservavano di qual-

che bastonata.

Un giorno, il 12 aprile, un gruppo di deportati era riuscito a scoprire in una cucina un deposito di rape: in meno di mezz'ora lo avevano completamente vuotato. Durante l'assalto per impossessarsi delle rape, avvennero scene di selvaggia violenza. Passava per caso di là un milite delle SS armato di fucile e, per non smentire la fama del corpo, sparò contro i deportati uccidendone due. Quel giorno si mangiò una fetta di rapa dopo sette di digiuno.

Abbandonato che ebbero il campo, le SS furono sostituite da soldati ungheresi comandati dal capo medico dell'ospedale di "Dora", che era un tedesco di origine austriaca, tenuto in favorevole considerazione dai deportati per il suo senso di equità.

Durante la notte si sentiva ininterrottamente il rombo dei cannoni. Due grandi incendi illuminavano la pianura circostante. All'alba il cannoneggiamento si spostò verso nord. La giornata trascorse nella più completa apatia. La fame non dava tregua, però il corpo, ormai assuefatto al digiuno, era privo di forze e lo spirito privo di volontà e d'iniziativa. Si rimaneva distesi per ore al sole, davanti alle caserme o si dormiva. Era chiaro a ciascuno di noi che la fine del Terzo Reich era vicina, ma non si avevano notizie da nessuna parte.

Al campo erano rimasti soltanto due uomini delle SS, che si fasciarono il braccio sinistro con bende bianche, mentre sull'edificio adibito a ospedale vennero issate quattro bandiere bianche.

ARRIVANO GLI INGLESI!

15 aprile fu notte di battaglia. Il tuono del cannone si sentiva da nord a sud; bagliori d'incendio illuminavano il cielo. Ricognitori lasciavano cadere di continuo razzi illuminanti.

Al mattino il silenzio dominava nuovamente tutta la plaga. Soltanto dense nubi di fumo si alzavano all'orizzonte indicando i luoghi dove s'era svolto il combattimento notturno. Era quella una giornata di festa per gli uomini non reclusi entro il reticolato. Riempivano il cielo nuvole gonfie di pioggia, faceva freddo e di cibo ancora nessun segno. Ormai ci si era abituati. Questo poteva fare forse parte d'un delittuoso proposito dei nazisti sconfitti, ma forse era il precipitare della situazione che aveva disorganizzato qualsiasi rifornimento.

Alle 15.30 un rombo metallico, un ronfante di motori, uno stridulo cigolio di ferramenta ci destò dal nostro torpore: era un rumore inusitato che persisteva da più di mezz'ora. Con grande fatica mi sollevai dal giaciglio, scesi barcollando e mi avviai con passo malfermo verso la strada maestra donde proveniva quel frastuono.

Da tutte le parti del campo giungevano i deportati per assistere all'avvenimento meraviglioso: centinaia di carri armati, con la grande stella bianca a cinque punte sulla torretta, rotolavano velocissimi su possenti cingoli, diretti a nord. Migliaia di braccia scarnate salutavano i carristi, inglesi, che sporgevano il capo dalle torrette. La loro venuta significava la nostra liberazione, la fine del nostro atroce calvario. La

speranza di rivedere i nostri cari, la nostra casa, la Patria, diventava una certezza.

La sfilata dei mezzi corazzati durò oltre due ore. Dopo i carri armati seguirono interminabili file di autocarri, autoambulanze, cannoni autotrainati e una quantità tale di materiale bellico motorizzato da far rimanere stupiti.

Due motociclisti si fermarono dinanzi all'ingresso del campo per chiedere chi fossimo. Il confronto tra i due soldati inglesi e l'aspetto dei deportati era impressionante. Gli inglesi, forti, abbronzati dal sole, perfettamente equipaggiati, eccitati dalle vittoriose giornate di battaglia trascorse, apparivano uomini liberi, anche se coscientemente costretti a una dura disciplina. Noi eravamo superstiti schiavi del presunto dominatore dell'Europa, che ci aveva portati sull'orlo della fossa.

Allorché i giovanotti con elegante balzo inforcarono le loro moto, due lagrime di commozione mi velarono la vista. Un giorno ero stato anch'io forte, sano, agile, robusto ed ora ero ridotto a uno scheletro vacillante, debole, titubante e pauroso. Ma quella notte una gioia immensa mi cantava nel cuore. Ed anche la fame si era acquietata.

ATROCE PUNIZIONE

Il lunedì 16 aprile 1945, alle 9 del mattino, fecero il loro ingresso nel Campo una dozzina di carri armati, autocarri e veicoli di altro genere: l'ex Lager veniva presidiato dalle forze alleate. Un maggiore inglese

ci tenne un breve discorso: "Da questo momento il campo viene posto sotto amministrazione inglese. Domani avrete da mangiare. Raccomando a tutti calma e disciplina!".

Nel cuore di ognuno di noi si riaccese la volontà di vivere sebbene si fosse al limite estremo dell'esaurimento. I russi e i polacchi erano sostenuti da un indomabile spirito di vendetta e non appena si sono sentiti liberi, organizzarono in poche ore anche per noi una rivincita.

Era partito con noi da "Dora" un piccolo gruppo di "capi" tedeschi, criminali che avevano infiniti delitti sulla coscienza. Con la mancanza di sensibilità propria dei nazisti, non avevano compreso che il regime di Hitler era crollato e che la loro attività di aguzzini era finita: e ci avevano seguiti fino a Belsen. C'era fra gli altri il "capo" della cava di pietra del campo di Ellrich, il quale si vantava di aver ucciso con le sue mani 236 deportati. C'erano alcuni "capi" ed "assistenti" di svariati reparti di "Dora". E c'era il boia ufficiale di "Dora", quello che alcune settimane prima aveva messo il cappio al collo di 57 condannati all'impiccagione.

Verso le 14 di quel 15 aprile si scatenò la caccia all'uomo. Suddivisi in squadre, russi e polacchi rintracciarono in meno di mezz'ora i designati alla punizione e a colpi di bastone, di martello, di pietre o lanciati dalle finestre liquidarono 24 delinquenti. Furono resi irriconoscibili a colpi di mattoni e poi gettati ignudi nelle immondizie. Al boia di "Dora" venne strappato il cuore, che fu portato in trionfo appeso a un bastone.

Il carnefice di Ellrich riuscì invece a ritardare la sua esecuzione di dieci ore. Avuto il sentore di quello che stava avvenendo, si rifugiò fra i carri armati inglesi, rimanendoci dalle 14 alle 23 nella speranza d'essere salvato dai soldati britannici. Ma questi stavano a guardare perché non avevano ordini in proposito. Come mastini lo attendevano al varco i suoi inseguitori. E a mezzanotte anche il boia di Ellrich aveva raggiunto i suoi colleghi d'infamia.

FINALMENTE

Una settimana era trascorsa dal giorno della liberazione. Il vitto datoci era dosato in modo razionale. Ciononostante, dopo alcuni giorni, la dissenteria colpì quasi tutti gli ex deportati. Abituati al regime senza grassi e vitamine, l'ingestione di questi alimenti non rimase priva di reazione nei loro organismi debilitati. A molti si gonfiarono le caviglie, altri disturbi più o meno gravi colpirono un po' tutti.

Intanto i francesi, i belgi e gli olandesi si preparavano a rientrare in patria perché non andavano molto lontano da Belsen. Il 26 arrivarono numerosi autocarri e su questi partirono per Osnabrück. Salutai un russo apolide dimorante in Francia, uno degli uomini migliori da me conosciuti nei Lager, Gorge Katschakine, augurandoci di rivederci liberi. Anche un suo collega di lavoro, l'architetto Gilbert Turk, un anglo-francese molto intelligente, rimasto per oltre due anni a "Dora", partì con lui. Anche alcuni tedeschi vollero recarsi in Francia, mentre due cechi che volevano seguirli, furono

bloccati da altri deportati e denunciati al comando ceco come spie della "Gestapo" di Praga.

Finalmente fummo tutti raggruppati in una caserma anche noi italiani. Si attendeva, pieni di speranza, qualche commissione di connazionali, almeno qualche comunicazione per radio, qualche parola di conforto. Invece nulla: eravamo ignorati ancora e sempre. Il comando inglese aveva posto la radio nel piazzale, ciò che ci permetteva di seguire gli avvenimenti ore per ore. Hitler era ormai morto, Himmler si era ucciso a pochi chilometri da Belsen, la capitolazione era in atto. Intanto molti di noi erano riusciti a lasciare il campo, per recarsi in un villaggio vicino a far man bassa di quanto potevano portare.

Quando Dio volle, verso la fine di aprile, due autocarri si fermarono davanti la nostra caserma. Scese il tenente colonnello Pietro Testa, il quale ci tenne un breve discorso, promettendoci di farci riunire ai prigionieri di guerra italiani raccolti nel campo di Wietzendorf. Le sentite parole del col. Testa ci scesero nel cuore e lo ringraziammo più per il bene fattoci da quelle che non per i viveri che vi aveva recati, privandone le scorte del campo degli italiani. In quell'incontro conobbi il nostro buon Guareschi, il quale da esperto giornalista seguiva il col. Testa nella sua missione.

Il 5 maggio la promessa del colonnello era stata mantenuta. Un convoglio di 15 autocarri trasportava da Belsen a Wietzendorf i deportati italiani scampati alla morte dai Lager nazisti. Abbandonai Belsen senza alcun rimpianto.

A Wietzendorf sembrava di aver ritrovato un

lembo d'Italia. Sentivo parlare dappertutto italiano; essere bene accolti, esser fatti oggetto di cortesie da parte di militari sconosciuti, tutte queste attenzioni ci commovevano fino alle lagrime, dopo le esperienze fatte nei Lager fra gente di spietata malvagità. Il vitto era quello del soldato inglese: pane bianco, carne, burro o margarina, marmellata, tè, zucchero, vitamina C, frutta secca: tutte buone cose che non vedevamo da anni e delle quali non avevamo più quasi il ricordo.

SENSAZIONE DELLA LIBERTA'

Rimarrà perenne nella mia memoria il ricordo del pomeriggio del 5 maggio. Verso le 15, vestito della casacca grigio-azzurra del deportato, mi recai dal Campo 83 a Wietzendorf. Era una giornata tetra. Nuvole basse sfioravano i campi di patate e di avena. Una leggera pioggia penetrava nelle ossa. Feci tre chilometri di strada per giungere al villaggio che era deserto. In preda alla psicosi della lunga detenzione, mi guardavo spesso alle spalle per essere pronto a schivarvi, da qualche probabile legnata sulla testa, poiché in Germania, un uomo vestito da deportato non poteva fare due passi senza essere acciuffato dalla "Gestapo" o anche da semplici cittadini.

Da un cascinale uscì una donna con un vaso di latte in mano. Mi avvicinai per chiederle se potevo avere del latte. Mi disse che era profuga dalla Prussia e che non sapeva dove indirizzarmi. Continuai per la strada e arrivai nella piazza principale del paese. Ai

muri del municipio erano affissi gli ordini del Comando inglese.

La chiesa protestante era chiusa. Pioveva. Sotto un portico incontrai due tenenti italiani. Dovetti dare loro molte spiegazioni circa la mia provenienza, il mio vestire, la mia vita a "Dora". Poi venne un prigioniero di guerra montenegrino, il quale mi offerse un bel cappotto da soldato inglese ed un berretto dell'esercito jugoslavo. Mi tolsi la casacca rigata di cotone e mai provai una soddisfazione pari a quella d'indossare quel cappotto di lana che mi proteggeva dal freddo e dall'acqua. Avevo finalmente acquistato la certezza d'essere definitivamente libero e di poter girare per la Germania senza essere arrestato.

A poco a poco i corpi scheletrici degli ex deportati cominciarono a risentire le benefica azione del cibo sano e abbondante. I primi mesi mangiavano quantitativi incredibili di vivande, anche perché ottenevano latte, uova e lardo dai contadini. Naturalmente con maniere convincenti: o mi dai questo o ti brucio la casa.

Il pasto quotidiano comprendeva: ore 6 un litro di latte caldo, mezzo chilo di pane inzuppato; ore 10 patate con carne in scatola; ore 13 da due a quattro litri di zuppa di patate, carote e verdure; ore 16 tè con biscotti. Per la sera ci si accordava in quattro amici allo scopo di preparare una cena consistente in qualche centinaio di gnocchi di patate per ciascuno, conditi con margarina e carne in scatola.

Quasi impercettibilmente le forze ritornavano nei corpi denutriti e con le forze, la volontà di agire, di seguire gli avvenimenti della nostra Patria lontana.

Ma ancora il nostro animo dovette velarsi a lutto per la morte di alcuni compagni, il cui debilitato organismo non era riuscito a vincere una banale angina o una leggera polmonite.

AI MORTI IN PRIGIONIA

Al cimitero di Wietzendorf dorme il sonno eterno una ventina di ufficiali italiani. Riposano ai piedi di un monumento eretto congeniale semplicità dai soldati e da qualche artista in prigionia. Il 4 giugno 1945 venne tenuta una funzione religiosa in memoria dei Caduti e nulla potè dare una sensazione più profonda delle nobilissime parole pronunciate dal col. Testa, comandante del Campo italiano n. 83. Tra folate di vento e rade gocce di pioggia, sotto un cielo livido addolcito dal verde degli abeti, egli disse con la sua maschia eppur commossa voce:

“Morti di Wietzendorf , siamo venuti oggi a rendervi fiorita e lieve questa terra feroce e nemica, che Voi con il vostro sacrificio avete consacrato alla Patria. Tutti Voi, dal capitano Mancini freddamente assassinato da una sentinella germanica, all’alpino Del Buono ucciso da un’ultima, atroce beffa nemica, siete i martiri di una stessa Fede, Eroi luminosi della stessa passione che ci ha tenuto qui volontari nei Campi.

“Sulle vostre tombe non vogliamo ricordare soltanto l’odio che vi ha stroncato, ma anche l’amore che ha raddolcito l’ultima visione del vostro sguardo addolorato”.

“La corona di filo spinato sulle vostre croci vi avvi-

cina al Cristo, perché anche Voi siete uniti e consacrati a una religione, quella della Patria e sotto ogni croce le rose rosse stanno a significare l'Amore che arde, come sulle zolle al piede i tralci d'edera indicano l'Amore eterno”.

“Per questo Amore insieme, Voi morti e noi vivi, ritorneremo alle libere case, sulle soglie dove aspettano mamme e spose e bimbi”.

“Perché la loro attesa non sia delusa, per la nostra Italia che deve risorgere da così grandi rovine, noi oggi vi promettiamo di ricostruire, di lavorare e, se necessario, di morire”.

Nella prossima pagina, la statua realizzata dalla scultrice olandese Daphné Du Barry, nota per le sue opere esposte in tutto il mondo raffiguranti sovrani e celebrità a grandezza naturale.

La scultura è stata donata al Comune di Trieste ed è collocata in Campo San Giacomo, nel quartiere dove viveva Osiride Brovedani.

La copia gemella della scultura dà il benvenuto all'ingresso della sede della Fondazione a Gradisca d'Isonzo.



*La sua morte non è una sconfitta
ma un continuo rivivere
nella riconoscenza di tante persone
aiutate dalla sua generosità*